

SU GAZETINU

de sa luta Kontras a sas presones

Maggio/giugno 2001

N. 1

L. 2000

Direttore responsabile: Costantino Cavalleri. Suppl. ad «ANARKIVIU» n. 71
Reg. n. 18/89 presso il Tribunale di Cagliari.



TRA LE ALTRE COSE, POTETE LEGGERE

- a pag. 3: *Comunicato dalla "Rotonda" di Tempio*
- a pag. 3: *Perché?*, di Bantine
- da pag. 4: *La rapina di Luras nei media*
- a pag. 8: *"2001 terroristi in Sardegna"*, manifesto di *Fraria*
- a pag. 9: *volantino di Fraria*
- a pag. 10: *Falsi maestri*, di M. Pontolillo
- a pag. 12: *Chiacchieroni, o altro?*, di C. Cavalleri
- a pag. 14: *Le prigionie invisibili*, di R. Piga
- a pag. 15: *Notizie e comunicati (Incontro anti-repressione alla "Scintilla"; La rivolta nelle carceri brasiliane; Comunicato dal carcere spagnolo di Puerto I°*
- a pag. 16: *Terrorista este s'Istadu!*

Abbonamenti: annuo £ 30.000, per biblioteche e per l'estero £ 50.000. Una copia £ 2.000 — Arretrati, £ 3.000 — Per i detenuti è gratuito
I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 15936099 intestato a Cavalleri Costantino: via M. Melas 24, 09040 GUASILA (CA)
(è necessario evidenziare la causale del versamento nello spazio apposito del bollettino)

LURAS (SS), 8 febbraio 2001 – rapina alla gioielleria di Laura Mossa.

Ore 19, inizia la rapina

Dopo 4-5 minuti strani rumori e voci concitate all'esterno della gioielleria

Ancora 2 minuti e ci rendiamo conto di essere circondati

Decidiamo di arrenderci

Usciamo disarmati e con le mani sulla testa

Imponente schieramento di carabinieri con operatore televisivo al seguito.

Le riprese televisive

Una trappola micidiale

Obiettivo: eliminarci

Non hanno intimato di arrenderci

La caserma chiusa

Minimo 20 militari schierati in 4-5 minuti

Personale in "borghese" ma con giubbotti antiproiettili

Il capitano Mosè De Luchi

Un messaggio al movimento rivoluzionario sardo

La manipolazione a mezzo stampa

Il giornalista-pennivendolo Giampiero Cocco e gli inesistenti kalashnikov e bombe cinesi

Vili fandonie

Colonialismo ancora in atto

Coste e capitale multinazionale

Le servitù militari e dei parchi

Effetti del turismo di massa

PER CONTATTARE I 4 COMPAGNI (comunicare, inviare danaro ecc.) – NUOVI RECAPITI

1) Carcere Badh" e karros –
08100 Nuoro
vi sono stati trasferiti sia Michele Deroma che Salvatore Nurra
2) Carcere Buoncammino –
09100 Cagliari
vi sono stati trasferiti sia Federico Pais che Riccardo Sotgia.

Dalla "Rotonda" di Tempio

Ai compagni e alle compagne del movimento rivoluzionario

Innanzitutto teniamo a sottolineare che il presente scritto nasce dall'esigenza nostra di fare chiarezza e dare ai/alle compagni/e tutti gli elementi possibili per una precisa ricostruzione di questa "strana" vicenda.

Esponiamo adesso come si sono svolti i fatti.

Verso le 19 ci apprestavamo ad entrare nella gioielleria. Una volta dentro (e qua non stiamo a dilungarci in particolari) tutto sembrava filare liscio, quando, dopo 4 o 5 minuti dall'inizio dell'esproprio, abbiamo avvertito qualche anomalia all'esterno del locale (sbattere di numerosi sportelli, passi affrettati e voci concitate). Ci siamo affrettati a concludere l'operazione (2 minuti al massimo) ma ci siamo resi conto di essere circondati. A questo punto abbiamo deciso di arrenderci.

Questa scelta è stata dettata non solo dall'impossibilità di una via di fuga, ma dalla precisa volontà, da parte nostra, di non mettere a rischio la vita delle persone che casualmente si sono trovate coinvolte in questa vicenda (a differenza di "quelli" – loro si armati fino ai denti!!! – che ci aspettavano fuori). Uscivamo quindi disarmati e con le mani sulla testa, e notavamo un imponente schieramento di carabinieri armati di tutto punto, in assetto di guerra, con al seguito un operatore televisivo. Della minuziosa ripresa non sono stati mostrati in TV, però, i solerti cani da guardia che, tenendo le nostre teste sotto i loro piedi, ci premevano contro le canne delle loro armi pronte a sparare.

Separatamente siamo stati portati nella caserma dei carabinieri di Tempio. Qua abbiamo raccolto altri elementi che supportano la tesi che questa "brillante" quanto "fortuita" operazione anticrimine, fosse in realtà una trappola micidiale. Gli inquirenti sapevano benissimo, con anticipo, della rapina e a reato commesso, certi di una nostra reazione, avrebbero ingaggiato un conflitto a fuoco (mettendo cinicamente a rischio la vita di gioiellieri, clienti e numerosi curiosi) col chiaro obiettivo di eliminarci.

Come mai gli sbirri sono arrivati a sirene spente, non hanno intimato la resa ma, silenziosamente, si sono appostati attendendo che noi uscissimo? E come mai la stazione dei carabinieri di Luras era chiusa?

È possibile, poi, che in 4 o 5 minuti al massimo, fossero schierati oltre venti militari (minimo), che in quel momento dovevano essere impegnati in una "operazione anticrimine" che copriva (a detta loro) l'intero territorio gallurese?

A noi sembra strano che tutti quegli sbirri fossero concentrati attorno ad un paesino di appena 1500 anime.

Un altro elemento che rafforza la nostra opinione è la presenza di personale in borghese, apparentemente richiamato dalle proprie case (cosa che ci è stata fatta maldestramente credere con varie esclamazioni), che si è invece dimostrato già in servizio al *blitz*, visto che in caserma abbiamo notato i giubbotti antiproiettile occultati sotto le giacche delle tute degli agenti (primo fra tutti il capitano Mosè De Luchi).

La lettura che diamo dei fatti ci porta a concludere che questo tentativo di massacro studiato a tavolino, altro non era che un chiaro messaggio al movimento rivoluzionario sardo, in tutte le sue sfaccettature, un monito a tutti/e coloro che non accettando l'attuale presente sociale, si attivano, ognuno secondo la propria coscienza e sensibilità.

Il fallimento di questa squallida quanto sporca operazione sbrisca ha portato gli inquirenti a ripiegare su una manipolazione a mezzo stampa che pompa la trama eversiva della vicenda, mentendo su un presunto arsenale con *kalashnikov*, *bombe cinesi* e, come riportato sulla "Nuova Sardegna" dal giornalista-pennivendolo Giampiero Cocco "la micidiale mitraglietta skorpion, tristemente famosa negli anni di piombo" e "la solita, classica P 38", dove è chiaro l'intento di costruire nell'immaginario collettivo un *continuum* con la lotta armata degli anni '70-'80.

Queste vili fandonie hanno l'evidente obiettivo di trasformare una semplice rapina in un'operazione di autofinanziamento di fantomatiche quanto inesistenti organizzazioni "eversivo-terroristiche".

Ci è difficile credere che i vari scribacchini della stampa di regime abbiano autonomamente preso l'iniziativa di imbastire un simile scenario; più credibile ci sembra che costoro si siano prestati a riportare fedelmente le veline degli inquirenti.

Pensiamo invece, che tale accadimento sia da imputare non alla nostra "importanza" all'interno del movimento rivoluzionario, ma al fatto che in Sardegna esistano situazioni esplosive determinate dalle reali contraddizioni relative a varie problematiche quali un colonialismo ancora in atto (inteso come appendice del sistema imperialista mondiale), lo sfruttamento da parte del capitale multinazionale delle nostre risorse, il problema delle servitù militari e dei parchi, gli effetti negativi del turismo di massa sulle popolazioni, consequenziali ad una spietata cementificazione delle nostre coste, ed un'insofferenza palpabile verso le leggi liberticide emanate dallo Stato-Capitale per perpetuarsi e conservarsi.

Noi tutti ringraziamo i compagni e le compagne per la solidarietà dimostrata e riaffermiamo la nostra volontà di lotta contro il sistema vigente; le lotte sociali non moriranno finché il sistema iniquo reggerà sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Vogliosi di riabbracciarvi quanto prima saluti ribelli e rivoluzionari

Riccardo Sotgia, Federico Pais, Michele Deroma, Salvatore Nurra

Carcere "La Rotonda", Tempio – Marzo 2001

Perché?

Perché? viene da chiedersi.

Le risposte potrebbero essere molteplici, non necessariamente una escludente l'altra; anzi.

In primo luogo – non per importanza, ma per semplice esposizione – la particolare situazione sociale della Sardegna, che stenta ad entrare nei canoni stabiliti dal vigente ordine sociale. Per il potere è sempre valida l'operazione mirante a capovolgere i reali termini della questione sociale: LO STATO È IL VERO TERRORISTA, perché solo un sociale terrorizzato accetta ogni sorta di servaggio; ma nel virtualismo dell'informazione manipolata diventa LA VITTIMA di presunti terroristi.

Capovolgimento verbale-virtuale che consente operazioni reali e interventi liberticidi-terroristici che si concretizzano in maggiore repressione, maggior controllo, maggior consenso al dominio (per esempio, l'aumento del carcere preventivo riservato agli indagati per reati cosiddetti di terrorismo, da 18 a 24 mesi, appena approvato dal senato!).

In secondo luogo almeno alcuni dei quattro compagni arrestati, fin dalle prime risposte sociali al terribile pestaggio dei detenuti nel carcere San Sebastiano di Sassari, or sono giusto un anno fa, erano tra coloro che ci attivammo più degli altri al fianco dei familiari dei prigionieri, nelle manifestazioni ed attività che si organizzarono. Intervenimmo, allora, sia noi anarchici, che altre situazioni di movimento, nelle manifestazioni di piazza, ciascuno con i propri strumenti. Ma la reazione sociale al pestaggio non si limitò, evidentemente, a dissensi in fila per tre, e proteste intorno alle mura del penitenziario: sia pure lentamente i media ci informano di tutta una serie di atti spesso tenuti gelosamente nascosti per mesi dalle forze di polizia e dagli ubbidienti lanzichenecchi dell'informazione, evidentemente per sterilizzare lo stimolo che potevano ulteriormente dare in quelle frange di popolazione incazzate per l'accaduto.

E stiamo parlando di attentati esplosivi, di incendi di auto, di telefonate sconvolgenti e chissà quant'altro ancora. Dal polverone che si sta quasi quotidianamente sollevando intorno alla tentata rapina di Luras è evidente che si tenta di addossare ai quattro arrestati tutto il possibile ed anche l'impossibile di tali atti: a dimostrazione, di chi non vi credesse ancora, che nel virtualismo informatico della democrazia il sociale isolano è del tutto assetico e pacificato!

In terzo luogo, operazione di non secondaria importanza, si mira a negare la capacità e la possibilità del singolo individuo di affrontare il potere dello Stato-capitale anche da solo, in maniera autonoma da ogni organizzazione, istituzione, aggregato. Forse gli stessi rivoluzionari riflettono poco su questo aspetto, ma assume una funzione di fondamentale importanza in quanto evidenza che, lungi dalle presunte oggettività che si cercano e si inventano quotidianamente nel sociale al fine di garantire la "giustizia" dell'agire degli individui, ogni persona può contrapporsi all'esistente, può tentare se non altro di strappargli migliori condizioni per il proprio vissuto e sottrarsi comunque ai ruoli che l'ordine vigente vuole imporle. È indispensabile tentare di spezzare questo mito. Non a caso se il potere costituito può accettare un atto di rivolta da un proletario, lo stesso atto di rivolta posto in essere da un rivoluzionario deve assumere un'altra valenza "per forza", deve coprire un ruolo che nell'immediatezza stessa del suo presentarsi sia DISTANTE mille chilometri dal sentire comune degli esclusi, da quelle stesse coscienze proletarie che potrebbero trovare ulteriore stimolo ed indicazioni valide per risolvere se non altro almeno alcuni dei problemi esistenziali che li affliggono. È qui che acquisiscono pienezza di significato le operazioni mistificatorie di inquirenti, poliziotti e politici, miranti a demonizzare l'agire dei compagni, le azioni dai rivoluzionari poste in essere ANCHE in funzione della ricerca di mezzi e strumenti atti a garantire loro condizioni di esistenza dignitose, e pertanto più confacenti ad affrontare la lotta contro il sistema di dominio che schiaccia i più.

Infine, Federico Pais è uno dei compagni anarchici che si è ritrovato nel progetto di dare vita a gruppi di lotta contro il carcere, e con Federico abbiamo messo a fuoco il progetto editoriale, strumento delle relative attività dei gruppi: "Su gazetinu de sa luta kontras a sas presones". Il n. 0 lo abbiamo ideato assieme, ne abbiamo concepito assieme il contenuto, la veste grafica, la presentazione ai compagni ed al sociale nel complesso. Malgrado il suo arresto, si ha la volontà di proseguire assieme, di tentare un lavoro editoriale-redazionale dentro e fuori dalla galera, almeno per quanto ciò è reso possibile dalle restrizioni del regime carcerario e dalla comunicazione.

Forse anche questo fatto, certamente noto alle autorità dato che si vantano pubblicamente di tenerci costantemente, da anni, sotto controllo diretto (spiati, uditi, seguiti nei movimenti, controllati a vista ...), ha assunto un suo proprio ruolo nella decisione operata dai massimi vertici armati e politici, di lasciare portare a termine la rapina prima di intervenire?

Nelle pagine seguenti riportiamo alcuni degli articoli di stampa sulla tentata rapina di Luras, ad opera di quattro rivoluzionari sardi. La campagna incredibile che si è costruita sulla vicenda – una semplice rapina, uno di quei fatti che nell'isola accadono più o meno una decina di volte al giorno – prelude evidentemente a ben altro di quanto realmente accaduto. Alcune ipotesi potrebbero cogliere la reale volontà politico-giudiziaria che vi è dietro.

In primo luogo: la reale condizione sociale della Sardegna.

**Lo Stato-capitale: da TERRORISTA a VITTIMA virtuale del terrorismo
TERRORISTA È LO STATO!**

I 4 rapinatori erano a fianco dei parenti dei detenuti massacrati nel carcere di San Sebastiano, nella manifestazioni di un anno fa.

Manifestazioni di attacco rigorosamente tenute nascoste da media ed inquirenti

Lo stimolo possibile per la lotta contro le galere

Il presunto sociale pacificato, e le montature che si vogliono costruire sugli arrestati

La negazione della iniziativa individuale che stravolge i piani del potere costituito, e presunte "oggettività" sociali che permetterebbero, sole, "l'assalto al cielo".

Atti di rivolta concepiti e gestibili dallo Stato-capitale, ed atti di rivolta che non può gestire

Stimolo alle coscienze proletarie che proviene dagli atti di ribellione dei rivoluzionari.

Federico Pais, anarchico, uno dei compagni dei gruppi di lotta contro il carcere, il controllo sociale e la repressione.

Federico Pais, uno dei compagni fautori di "Su Gazetinu de sa luta kontras a sas presones".

Federico Pais redattore de "Su Gazetinu", nonostante l'arresto, la detenzione, il controllo.

di Giampiero Cocco

“LA NUOVA SARDEGNA”
10 FEBBRAIO 2001

LURAS. La fulminea operazione che ha portato in cella i 4 rapinatori della gioielleria di Luras non è ancora chiusa. I carabinieri ricercano attivamente altre due persone, il basista e l'autista, che sarebbero riusciti a eludere la ferrea cintura di sicurezza messa attorno al paesino gallurese.

Ma l'attesa degli investigatori è per questa mattina, quando saranno interrogati dal Gip Paola Ponassi i 4 giovani arrestati al termine della rapina portata a segno giovedì pomeriggio nella gioielleria di Franco e Laura Mossa, a Luras. Michele Deroma, 41 anni di Alghero, Salvatore Nurra di 26 e Riccardo Sotgia, di 21 anni, entrambi di Sassari e il nuorese Federico Pais di 27 — questi i nomi dei rapinatori — avranno molto da dire, a loro discolpa. L'aver varcato la soglia di una gioielleria mascherati e armati sino ai denti, impugnando una micidiale mitraglietta "Luger" calibro 9 con un doppio caricatore bifilare, due pistole semiautomatiche di produzione belga e una potente rivoltella "Colt Pyton 357 magnum" li ha messi nelle condizioni di dover necessariamente fornire ulteriori spiegazioni sul loro colpo.

Anche perché una delle ipotesi al vaglio degli investigatori apre una inquietante finestra sul mondo dell'eversione, alla luce della "simpatia" dimostrata da due degli arrestati all'area estraparlamentare di matrice anarchica, una cellula piuttosto attiva a Sassari e provincia.

Sarebbe azzardato parlare,

Luras, quattro rapinatori di matrice anarchica

Dovranno rispondere a molte domande, soprattutto sulla provenienza delle armi

LURAS. I quattro rapinatori del colpo di giovedì sono stati interrogati dal Gip Paola Ponassi. In alto: il colpo di giovedì nella gioielleria di Franco e Laura Mossa. In basso: il colpo di venerdì nella gioielleria di Franco e Laura Mossa.

LA RAPINA DI LURAS



«Un colpo studiato a tavolino», affermano i carabinieri, ma si seguirebbe l'ipotesi di un blitz pilotato dal mondo dell'eversione

**Caccia al basista e all'autista
Oggi dal Gip i quattro arrestati**

al momento, di una rapina per autofinanziare chissà quale progetto eversivo. Sul punto nessuno, tra investigatori e inquirenti, si lascia sfuggire una parola in proposito.

«È stato un colpo studiato a tavolino — ha spiegato ieri mattina, durante la conferenza stampa, il colonnello Valentino Marceddu, che dirige il nucleo operativo del Cc — probabilmente, ma questa è soltanto una ipotesi, con il supporto di un basista locale che ha fornito loro precise indicazioni sull'obiettivo da colpire e la consistenza del bottino». Poi si è passati a spiegare il perché tanto spie-

gamento di forze è giunto sul posto in così breve tempo — 4 minuti dall'allarme arrivato ai centralini del 112 — con una ventina di militari con tanto di giubbotto antiproiettile e colpo in canna.

«Nella zona era in corso — ha detto il capitano Mosè De Luchi, della compagnia carabinieri di Tempio — un servizio di prevenzione anticrimine al quale prendevano parte buona parte degli uomini della mia compagnia. La rapidità dell'intervento è stata decisiva per la buona riuscita dell'operazione. In 5 minuti tutta l'area è stata "cinturata" dai miei uomini, e abbia-

mo atteso che i banditi uscissero dalla gioielleria. Quando abbiamo arrestato il primo gli altri, asserragliati dentro il negozio con quattro ostaggi, hanno capito che non c'era più nulla da fare e hanno preferito arrendersi, gettando le armi».

Un'operazione da manuale, vissuta in diretta da mezzo paese che è stato tenuto lontano dalla zona da altri militari che arrivavano sul posto a frotta. Tutto si è risolto per il meglio, con gli ostaggi incolumi — Franco e Laura Mossa, assieme ai loro occasionali clienti, erano stati legati e rinchiusi dentro uno stanzone — liberati dalle forze dell'ordine e tutto il bottino (duecento milioni tra gioielli, oro e denaro contante) rimasto nella gioielleria dentro il borsone che stava per essere caricato sull'auto dai banditi. Già, l'auto. I quattro malviventi, stando alla ricostruzione ufficiale, sarebbero arrivati a piedi e si sarebbero infilati tutti (?) dentro la gioielleria. E mai possibile che nessuno, né il "palo" tantomeno l'indispensabile autista, li aspettasse all'esterno? Se così fosse i quattro hanno dimostrato forti carenze organizzative, per diria più terra terra avrebbero agito da veri dilettanti.

Ma così non è, tanto che gli investigatori battono più piste alla ricerca dei fiancheggiatori che sono riusciti a dileguarsi all'arrivo delle silenziose "teste di cuoio". Senza avere il tempo, sicuramente, di segnalare il pericolo ai complici che arraffavano i gioielli dentro il locale.

“L'UNIONE SARDA” 10 FEBBRAIO 2001

Luras. Non c'è neanche un gallurese tra i banditi arrestati e finiti in carcere dopo il colpo fallito alla gioielleria

**Rapinatori
in trasferta:
alla Rotonda**

All'ora del blitz era in corso un'azione preventiva dei carabinieri

La gente agli uomini in divisa: «I delinquenti lasciati a noi almeno per qualche ora»

Banda di duri, di gente decisa e, soprattutto, bene armata. Caduta, però, nella rete di un servizio antirapina. I carabinieri della Compagnia di Tempio, giovedì sera, ha arrestato tutti i suoi componenti a Luras e adesso sono tutti in carcere, alla Rotonda. Questi, i loro nomi: Salvatore Nurra, 26 anni, Riccardo Sotgia, 21, entrambi studenti di Sassari, Federico Pais, 27, operato di Nuoro e Michele Deroma, 42, impiegato di Alghero. Eccezion fatta per Pais, incensurato, gli altri hanno precedenti per reati contro il patrimonio. Nella sala-riunioni del Comando provinciale, il colonnello Valentino Marceddu, comandante del Nucleo operativo, insieme al capitano Mosè De Luchi comandante della Compagnia di Tempio e al maresciallo Pierluigi Sechi, della stazione di Luras, hanno ricostruito nei dettagli l'operazione che ha sventato una rapina da 200 milioni c'è lire tra contanti e gioielli: I militari hanno anche recuperato un vero e proprio arsenale: pistole, semiautomatiche e a tamburo, coltelli, munizioni e, addirittura, una mitraglietta "Luger", calibro 9 Nato. Un vero e proprio gioiello di potenza e precisione, seminuova e perfettamente funzionante, in grado di provocare una tempesta

di piombo. Con le armi, passamontagna, parrucche, una radio-trasmittente e dell'olio lubrificante per le armi. Le accuse mosse ai quattro dal sostituto Giovanni Porcheddu parlano di rapina aggravata, detenzione e porto d'arma. Gli ufficiali hanno spiegato con toni di soddisfazione, ma senza trionfalismo, i termini di un'azione anticrimine contraddistinta da tempestività, professionalità e, come hanno sottolineato Marceddu e De Luchi, da un pizzico di

fortuna. Che non guasta mai. Il comando non era a Luras per scherzare, nonostante uno di loro impugnasse un'arma giocattolo. E Michele Deroma, a volto scoperto, a presentarsi all'ingresso della gioielleria. Sono le 19 e i titolari gli aprono la porta. L'uomo punta la pistola in faccia a Franco Bellu, il proprietario, mentre i tre complici ne approfittano per entrare nel locale. È solo un attimo. I malviventi legano ed imbavagliano Bellu, la moglie e i clienti. Fanno man bassa di

gioielli e denaro. Fuori, qualcuno li aspetta in auto, pronto per schiacciare l'acceleratore e partire a tutta velocità. Il palo risulta inutile. Qualcuno li vede, dal vetro della porta. Scatta l'allarme. E qui entra in gioco la fortuna. E in corso un'azione preventiva antirapina e diversi mezzi dei carabinieri sono in zona. Alle 19,15 si comincia. Il paese è silenziosamente circondato da uomini in divisa. Nessuno si accorge di niente men che meno se ne accorgono all'interno della gioielleria. Quando il primo

dei banditi esce viene colpito ed immobilizzato, gli altri seguono senza opporre resistenza. Lo schieramento nella via è scoraggiante. Così finisce la rapina. Le indagini dei carabinieri non sono ancora finite. Si cerca uno, forse due componenti della banda. La macchina pulita, una Punto grigia, lasciata a Tempio per la fuga, doveva essere raggiunta nel più breve tempo possibile. Per questo qualcuno era a bordo di un'altra auto a Luras.

Andrea Busia

Per l'assalto alla gioielleria si batte la pista dell'eversione

"LA NUOVA SARDEGNA"

11 FEBBRAIO 2001

TEMPIO. La mitraglietta Luger calibro 9, perfettamente lubrificata e sequestrata dai carabinieri ai rapinatori della gioielleria Mossa di Luras, è tristemente nota come *Skorpion*. Un nome che evoca i momenti del terrore rosso, quello degli anni di piombo. I quattro banditi, comunque, hanno fatto scena muta e restano in carcere. Lo ha deciso ieri il gip di Tempio al termine dell'udienza di convalida.

Come è arrivata un'arma da guerra, di quella portata e di difficile reperibilità anche sul mercato clandestino delle armi, tra le mani dei rapinatori di Luras se lo stanno chiedendo in tanti.

E loro, i 4 arrestati, si sono chiusi a riccio, avvalendosi della facoltà di non rispondere. L'interrogatorio dei banditi, condotto ieri nel carcere della "Rotonda" di Tempio, durante l'udienza di convalida del fermo, dal gip Paola Ponassi e dal pm Giovanni Porcheddu, è servito comunque a contestare al gruppo una sfilza di capi d'accusa, che vanno dal sequestro di persona alla rapina, dalla detenzione di armi comuni e da guerra alle minacce a mano armata.

Per il pubblico ministero Giovanni Porcheddu l'unica richiesta avanzata al termine dell'udienza è stata quella della detenzione in carcere per tutti i protagonisti della rapina, una istanza senza condizioni confermata in serata con l'emissione degli ordini di custo-

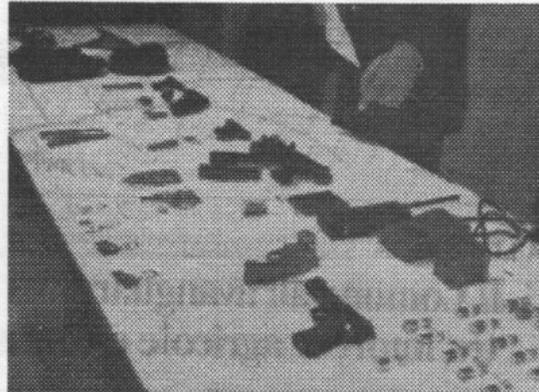
*Restano in carcere
i quattro banditi:
scena muta dal gip*

dia cautelare firmati dal gip.

Le indagini intanto proseguono, febbrilmente, per risalire all'identità degli sconosciuti fiancheggiatori — l'autista della banda e il basista, quasi certamente un personaggio gallurese — che hanno consentito ai quattro di compiere l'audace rapina sventata grazie ad un servizio di prevenzione anticrimine operativo, giovedì sera, in alta Gallura.

«Al momento non possiamo far altro che attendere gli sviluppi del caso — ha detto ieri il penalista Domenico Putzolu, che difende Michele Deroma e Salvatore Nurra —; nei prossimi giorni, quando conosceremo gli atti al completo, potremo studiare meglio le nostre strategie difensive». Il nuorese Federico Pais, difeso dai penali-

Michele Deroma, uno degli arrestati, e a destra l'interno della gioielleria Mossa di Luras assaltata dal «commando»; sotto le armi sequestrate dai carabinieri al gruppo di malviventi: nell'arsenale c'erano mitragliette Luger, Kalashnikov e anche bombe a mano cinesi



sti Gianni Sannio e Basilio Brodu, e il sassarese Riccardo Sotgia, difeso dall'avvocato Sandro Porcu, sono rimasti anche loro muti come pesci.

La inquietante ipotesi che il gruppo possa aver agito per motivazioni che vanno ben al di là del facile arricchimento personale non è stata sinora adombrata dai magistrati inquirenti. Ma i carabinieri e la Digos di Sassari — il cui ufficio da tempo teneva sotto osservazione due degli arrestati, uno dei quali ha precedenti penali

per associazione sovversiva e l'altro è conosciuto come simpatizzante dei gruppi extraparlamentari di estrema sinistra — proseguono nelle loro indagini, e nel corso delle diverse perquisizioni nella abitazioni degli arrestati hanno messo sotto sequestro materiale e opuscoli ritenuti altamente interessanti. Che potrebbero dare una lettura del tutto diversa alla rapina, discostandola dalla classificazione di un banale colpo messo a segno dalla criminalità comune.

"L'UNIONE SARDA 10 FEBBRAIO 2001

LURAS. «Un film, sembrava di essere in un film. Con tutte quelle macchine, le sirene e i rapinatori chiusi nella gioielleria. Poi l'arresto e la gente che arriva e vuole vedere»: parla Giovanni Corda, titolare di un negozio di alimentari, proprio in via Regina Margherita. Ieri mattina le signore che fanno la spesa non hanno fatto altro che parlare della rapina, con i bambini da una parte e la busta del pane in mano. «Sul momento non ho capito bene che cosa stesse succedendo — continua il commerciante — poi ci hanno detto che era in corso una rapina e abbiamo dovuto chiudere. La gente ha cominciato ad arrivare in massa e c'era molta paura e tanta preoccupazione. In quei momenti non si sapeva come avrebbero potuto reagire i rapinatori una volta usciti». A Luras, giovedì sera, dopo gli arresti, sembrava di essere nel bel mezzo della festa patronale. Tutti in strada, a ringraziare i carabinieri. Almeno per una volta, in questo paese dove regna l'omertà e dove le dispute, sino a qualche tempo fa, si risolvevano a suon di bombe. «Siamo contenti — dice un pensionato in piazza — che non ci siano luresi coinvolti. Perché altrimenti ci avrebbero fatto a pezzi. Di questo sono sicuro». Forse, il centro gallurese, gode di una fama per certi versi negativa e, comunque, del tutto immeritata. Giovedì stava dalla parte delle forze

dell'ordine. Parla Tonino Masala, anche lui pensionato: «Quando sono usciti i rapinatori, i luresi erano arrabbiati. I carabinieri li hanno portati via in fretta. Stavano facendo del male al paese e i delinquenti in quel momento erano davvero in pericolo».

Non ha tutti i torti l'anziano signore, la folla ha accolto con un applauso i militari, ma poi ha cominciato a ondeggiare paurosamente verso i quattro della banda. E le intenzioni non sono sembrate delle più amichevoli. Parlare di linciaggio può apparire eccessivo ma non fuori luogo. Anche gli stessi malviventi arrestati se ne devono essere accorti, sarebbe bastato vedere le espressioni sui loro volti mentre entravano nelle auto dei carabinieri, anche con una certa fretta. «C'è stato come un ribaltamento delle parti — dice Pietro Sorba, impiegato comunale — e la gente chiedeva ai carabinieri di consegnare i rapinatori. Sì, lo dicevano a gran voce e loro lo hanno sentito». Teatro della vicenda, il Municipio. Da lì è partito l'allarme. Chi era all'interno dell'edificio ha potuto seguire l'evolversi degli avvenimenti in presa diretta. La gioielleria ieri è rimasta chiusa. I titolari sono ancora scossi anche se, tutto sommato, possono ben dire di essere stati fortunati. Non è stato rubato nulla e loro stanno bene.

A.B.

L'8 febbraio, dunque, vi è la tentata rapina alla gioielleria; i telegiornali locali della sera, non solo danno la notizia, ma proiettano anche le immagini dell'arresto. Il giorno successivo i due quotidiani più conosciuti, dedicano ampio spazio alla tentata rapina, ripetendo a iosa il presunto tentativo di linciaggio dei 4 compagni, ed enormi bugie sull'arresto (nessun cenno al fatto che i quattro si sono arresi e sono usciti con le mani dietro la testa, ma si afferma che sarebbero stati sorpresi dai carabinieri mentre uscivano dalla gioielleria). L'articolo di Giampiero Cocco, sulla "Nuova", dell'11.02, si distingue inoltre per la descrizione delle armi in mano ai rapinatori, affermando che possedevano mitragliette Luger (quando ve n'era solo una), kalashnikov (e non ve n'era alcuno), bombe a mano cinesi (!) — eppure nella foto tutto quell'arsenale non vi è! Chi bara, dunque: i carabinieri, Giampiero Cocco, o la redazione di "La nuova Sardegna"? Ed a che scopo?

"LA NUOVA SARDEGNA"
13 FEBBRAIO 2001

L'ASSALTO
DI LURAS

Una rapina che riporta agli anni oscuri del terrorismo

SASSARI. L'ombra del terrorismo si allunga minacciosa sulla Sardegna. E la tensione è altissima. Nessuno parla, nessuno ammette che in Sardegna è nuovamente scattato l'allarme-terrorismo. Come ai tempi di Barbagia Rossa, di Antonio Savasta, dell'assurdo omicidio Lanzafame. Carabinieri e polizia mantengono il massimo riserbo, ma per renderci conto che la situazione è davvero difficile basta semplicemente chiedere qualcosa di più sulla rapina di Luras della scorsa settimana. «Una rapina e basta».

Ma che cosa ci facevano a Luras quattro giovani apparentemente senza alcun interesse in comune e senza alcun rapporto di amicizia tra loro, armati fino ai denti con armi sofisticatissime come la micidiale mitraglietta Skorpion, diventata tristemente famosa negli anni di piombo, una pistola come la potentissima 357 Magnum e poi la solita, classica P38?

Soprattutto, come mai i quattro rapinatori sono stati presi sul fatto, con uno spiegamento di forze impressionante che non può certo essere giustificato da altre operazioni preventive in corso in Gallura?

Ci sono troppi lati oscuri intorno alla rapina di Luras. Misteri che portano fino ai

Tra gli arrestati il fratello dell'ex br Giuliano Deroma

meandri della sinistra rivoluzionaria, che sembrava scomparsa e che invece... Negli ultimi anni, infatti, i rivoluzionari di un tempo avrebbero trovato collocazione in organizzazioni anarchiche e vicine alla sinistra antagonista, posizionandosi su una linea attendista e meno rigida di quella che aveva segnato gli anni di piombo.

I carabinieri del reparto operativo e gli investigatori della Digos di Sassari avevano già intuito da tempo che

gli ambienti della sinistra rivoluzionaria erano nuovamente in subbuglio. Quasi una disperata voglia di ritorno al passato. E a rendere credibile questa ipotesi c'erano i pericolosi agganci con personaggi riemersi dal nulla dopo anni di silenzio, oppure usciti dal carcere dopo aver regolato i loro conti con la giustizia.

E non era passata inosservata la troppa attenzione che alcuni esponenti della nuova sinistra rivoluzionaria avevano riposto sul problema carcere all'indomani del pestaggio di San Sebastiano. Forse era stato proprio quello il primo campanello d'allarme, visto che i documenti di sostegno a favore dei carcerati avevano strani e pericolosi riferimenti agli anni dell'eversione.

Poi, la mattina del 7 febbraio, l'arresto di Giuliano Deroma, 44 anni, ex elemento di spicco della colonna sarda delle Brigate Rosse che, dopo aver trascorso in carcere oltre 12 anni, era tornato in libertà nel 1985. Un arresto sul quale era stato tenuto un profilo basso, troppo basso. Qua-

si sminuendo un'operazione non certo eclatante, ma di spessore visto che il nome di Giuliano Deroma era stato sussurrato all'indomani dell'omicidio D'Antona e di lui si era persa ogni traccia.

Era tranquillo al momento dell'arresto l'ex terrorista che non ha mai tagliato i rapporti con il leader dell'eversione anche perché la moglie, l'irriducibile Caterina Spano, sta ancora scontando una pesante condanna per banda armata, con Natalia Ligas, le due donne con le quali Deroma aveva fondato la colonna portotorrese delle Bierre.

Due giorni dopo, l'assalto alla sconosciuta gioielleria di Luras. Quattro rapinatori armati fino ai denti, guidati (guarda la coincidenza!) da Michele Deroma, 41 anni, fratello di Giuliano, anche lui con un passato nella sinistra rivoluzionaria e un presente completamente nell'ombra. Con un lavoro sicuro in un ufficio comunale e scarsissimi rapporti di amicizia.

Che cosa poteva avere da spartire Michele Deroma con due giovani come Salvatore Nurra, 26 anni, e Riccardo Sotgia, 21, entrambi di Sassari, e con Federico Pais, 27 anni, di Nuoro? Ufficialmente niente. Ma scavando nella vita dei quattro emergono preoccupanti legami con gli ambienti dell'anarchia e della sinistra rivoluzionaria. E proprio in questi ambienti stanno cercando riscontri, non senza difficoltà, gli investigatori.

Il silenzio e l'omertà non avrebbero fatto altro che confermare i sospetti della prima ora e spingere gli inquirenti ad approfondire le indagini fino a ipotizzare che la rapina alla gioielleria di Luras non fosse altro che un tentativo di autofinanziamento per un eventuale rilancio in grande stile della lotta armata, anche in previsione di un cambio di linea politica nazionale.

E quello di Luras sarebbe stato l'ennesimo colpo messo a segno dalla banda, che sarebbe formata da almeno una decina di elementi che si sarebbero alternati in altre spettacolari rapine compiute in piccoli e sperduti centri della Gallura e dell'Angona negli ultimi mesi.

La rapina di Luras. Si indaga anche su eventuali collegamenti con la bomba al carcere di Tempio

Le armi portano alla pista politica

Pistole e mitraglietta Skorpion
arrivano dalla Corsica

"L'UNIONE SARDA" 13 FEBBRAIO 2001

TEMPIO. Sembrava una vicenda conclusa quella della fallita rapina a Luras. Sventato il colpo, arrestati i responsabili, quasi chiuso il capitolo indagini, a parte le ricerche dei possibili complici del quattro. Invece la cattura di Michele Deroma, Salvatore Nurra, Federico Pais e Riccardo Sotgia, ha aperto una finestra su una realtà sotterranea, sconosciuta a molti, ma non certo agli inquirenti che si occupano da tempo del risveglio estremismi di varia natura.

Un mondo difficile da decifrare, con intrecci tra vecchia guardia e nuove inquietudini che si agitano anche in Sardegna. In questo mosaico potrebbe entrare l'episodio che vide, qualche mese fa, ignoti lanciare contro le carceri di Tempio un pericoloso ordigno. Per fortuna la bomba non esplose, ma il fatto preoccupò magistratura e forze dell'ordine.

Le quattro persone arrestate dai carabinieri della Compagnia di Tempio, interrogate sabato dal gip, non hanno aperto bocca, seguendo forse i suggerimenti dei legali. Certo è che in carcere si distinguono dagli altri detenuti. Distaccati e duri. Eppure, nonostante il loro silenzio, stanno dando molto da fare agli

inquirenti. Il sostituto procuratore, Giovanni Porcheddu, titolare dell'inchiesta, non fornisce elementi sul lavoro in corso. Le indagini sono blindate. A Sassari, diverse e numerose sono state le perquisizioni. Il quadro complessivo non è di semplice interpretazione. La polizia, nel capoluogo di provincia, da mesi è impegnata su questo fronte. I segnali di risveglio da parte di certi ambienti che in passato hanno avuto legami con l'eversione armata, non mancano. E l'episodio della "Rotonda" potrebbe essere letto in questa maniera. Venne rivendicato come un atto di giustizia contro i maltrattamenti nei confronti dei detenuti, soprattutto nell'istituto di pena sassarese. La rapina ha poco da dire, presa in se stessa. Parlare di un esproprio proletario è senza dubbio eccessivo. Rimangono però alcuni inquietanti interrogativi. Intanto una delle caratteristiche delle rapine che in passato hanno avuto una matrice politica, era proprio una certa dose di improvvisazione. E giovedì sera a Luras la banda si è sicuramente presa grandi rischi. Poi c'è la questione delle armi. Alcune di quelle sequestrate agli arrestati sono in dotazione all'esercito belga. Una prove-

nienza ben nota agli inquirenti, per punti di contatto con altre indagini riguardanti episodi degli ultimi mesi. Di certo il canale di provenienza delle pistole e della mitraglietta "Skorpion" è la Corsica. Pistole dello stesso tipo erano venute fuori durante il seque-

stro delle armi nell'abitazione di un arrestato ad Arzachena, qualche mese fa. L'uomo stava per preparare un attentato e nella sua casa venne rinvenuta una consistente quantità di esplosivo. La storia porta nell'isola e i legami tra la malavita corsa e alcuni am-

bienti del nord Sardegna sono ormai un dato di fatto, perché è sicuro che non è facilissimo venire in possesso di un'arma come la "Luger", calibro 9 Nato. A meno che non si sia in contatto con armieri ben forniti.

Andrea Busia

La rapina di Luras ha una matrice politica che porta dritta alle Brigate Rosse. È maturata, per usare le parole del ministro dell'Interno Enzo Bianco, «in un'area del cosiddetto antagonismo estremo», che «da tempo in Sardegna e in altre province del continente è oggetto di un'accurata attività di indagine coordinata da diverse procure della Repubblica».

I sassaresi Michele Deroma, Salvatore Nurra, Riccardo Sotgia e il nuorese Federico Pais, arrestati in flagranza di reato dai carabinieri della compagnia di Tempio e sottratti a un linciaggio da parte degli abitanti del centro gallurese, risultano aderenti al gruppo "Zentru antagonista pro 'organizzazione sotziale"». Così il ministro, poco dopo le 14 di ieri, ha risposto alla Camera alla richiesta di un'informativa urgente avanzata da alcuni deputati. Una dichiarazione che ha dato vita a un'accesa discussione in aula, con il capogruppo di Forza Italia Beppe Pisanu che ha lanciato l'allarme: nell'isola si starebbe ripetendo il tentativo di intrecciare terrorismo e separatismo, coinvolgendo anche «i servizi di certi paesi nordafricani».

interrotti a un passo dalla laurea, oggi è iscritto all'Accademia di belle arti) e Riccardo Sotgia (21 anni, figlio di un medico conosciuto), avrebbero partecipato, qualche anno fa, a un'occupazione dell'università: a questo, nella conferenza stampa seguita all'arresto, si era riferito il comandante provinciale dei carabinieri, il colonnello Valentino Marceddu, parlando di «reati contro il patrimonio». I tre potrebbero essere le nuove reclute di un partito armato

I quattro arrestati a Luras non hanno agito dunque allo scopo di arricchirsi. Perché, allora? Forse per procurarsi il denaro necessario ad armare un gruppo terroristico.

L'ipotesi spuntò meno di quattro mesi fa, dopo un furto all'Enichem di Porto Torres: spariti assegni e contanti dalle casse, fu trovato un volantino delle Brigate Rosse, e in fabbrica qualcuno ammise che da

qualche tempo circolavano «rivendicazioni o testi più o meno deliranti». Di Br ha parlato ieri pomeriggio il ministro dell'Interno a proposito del nome del capo della banda che ha agito a Luras, Michele Deroma: «Era stato condannato nel 1983 — ha detto — per partecipazione a banda armata quale appartenente alla colonna sarda delle Brigate rosse, in cui militava insieme al fratello Giuliano, arrestato il 7 febbraio scorso ad Alghero dal personale del

I quattro arrestati farebbero parte del movimento estremista

"Zentru antagonista pro s'organizzazione sotziale"

A caccia di quattrini per la lotta armata

Il ministro Bianco: «La rapina di Luras ha una matrice politica»

locale commissariato di pubblica sicurezza per reati legati all'eversione». Al processo contro le Br sarde, 18 anni fa a Cagliari, i fratelli Deroma erano nella gabbia degli irriducibili, e insieme firmarono un documento contro pentiti e dissociati. Sullo stesso fronte anche Caterina Spano, moglie di Giuliano Deroma, condannata all'ergastolo insieme a Natalia Ligas.

Da parte della procura di Tempio, che sta indagando sulla rapina e coordina le ri-

cerche di eventuali complici, riserbo totale. Nessuna indiscrezione. Al centro delle indagini, però, c'è Michele Deroma. E le sue visite a Luras, negli ultimi mesi sempre più frequenti: lo scorso settembre, si è saputo, avrebbe partecipato a una festa in campagna. Sui suoi giovani complici si sa poco e nulla. L'unico non sassarese, l'operaio di Nuoro Federico Pais, 27 anni, non ha alcun precedente penale. Quanto a Salvatore Nurra (26 anni, studi in Biologia

“L'UNIONE SARDA” 16 FEBBRAIO 2001

che si prepara a colpire di nuovo. È un'ipotesi su cui li inquirenti stanno lavorando. Di ritorno dell'eversione si parlò in termini non ufficiali a proposito dell'attentato alla sede dell'Enel a Sassari (marzo 2000) e di quello al carcere di Tempio (aprile 2000), subito dopo i pestaggi a San Sebastiano. Che esisteva un'inchiesta questo giornale l'ha scritto lo scorso 24 dicembre. Il ministro l'ha confermato ieri pomeriggio: anche in Sardegna i magistrati di diverse procu-

re indagano sull'«antagonismo estremo».

Assume tutt'altra luce, allora, l'arresto di Giuliano Deroma appena 24 ore prima della rapina di Luras. È possibile che gli agenti del commissariato di Alghero non l'abbiano trovato per caso (come vorrebbe la versione ufficiale) a spasso per la città a bordo di un autobus, totalmente ignaro del fatto che a suo carico, mai scontata e dimenticata, c'era una condanna a 4 mesi per danneggiamenti com-

piuti nel supercarcere di Cuneo dove ha trascorso 16 anni. Né sarebbe casuale la presenza di tanti militari giovedì scorso a Luras: erano lì, secondo la versione ufficiale, per un'esercitazione antirapina. Curioso: proprio nel luogo e nell'ora x i carabinieri sapevano ciò che sarebbe accaduto e hanno deciso di cogliere la banda sul fatto? Possibile. Di certo ci sono riusciti. E senza spargere una goccia di sangue.

Marco Noce

“LA NUOVA SARDEGNA”

6 MARZO 2001

Sassari, accusati del colpo alla gioielleria di Luras Restano tutti in carcere i rapinatori politicizzati

SASSARI. Restano in cella i rapinatori che avevano fallito l'assalto a una gioielleria di Luras. Il Tribunale della libertà ha respinto le richieste di scarcerazione o di arresti domiciliari degli avvocati Mario Pittalis, Stefano Porcu, Domenico Putzolin e Giovanni Campus, difensori di Michele Deroma di Alghero, Salvatore Nurra e Riccardo Sotgia entrambi sassaresi.

La richiesta della difesa è stata respinta dai giudici del riteame dopo una lunga camera di consiglio. Nessuna richiesta è invece stata presentata dall'altro arrestato, Federico Pais, 27 anni, di Nuoro, che comunque resterà in cella con i suoi complici.

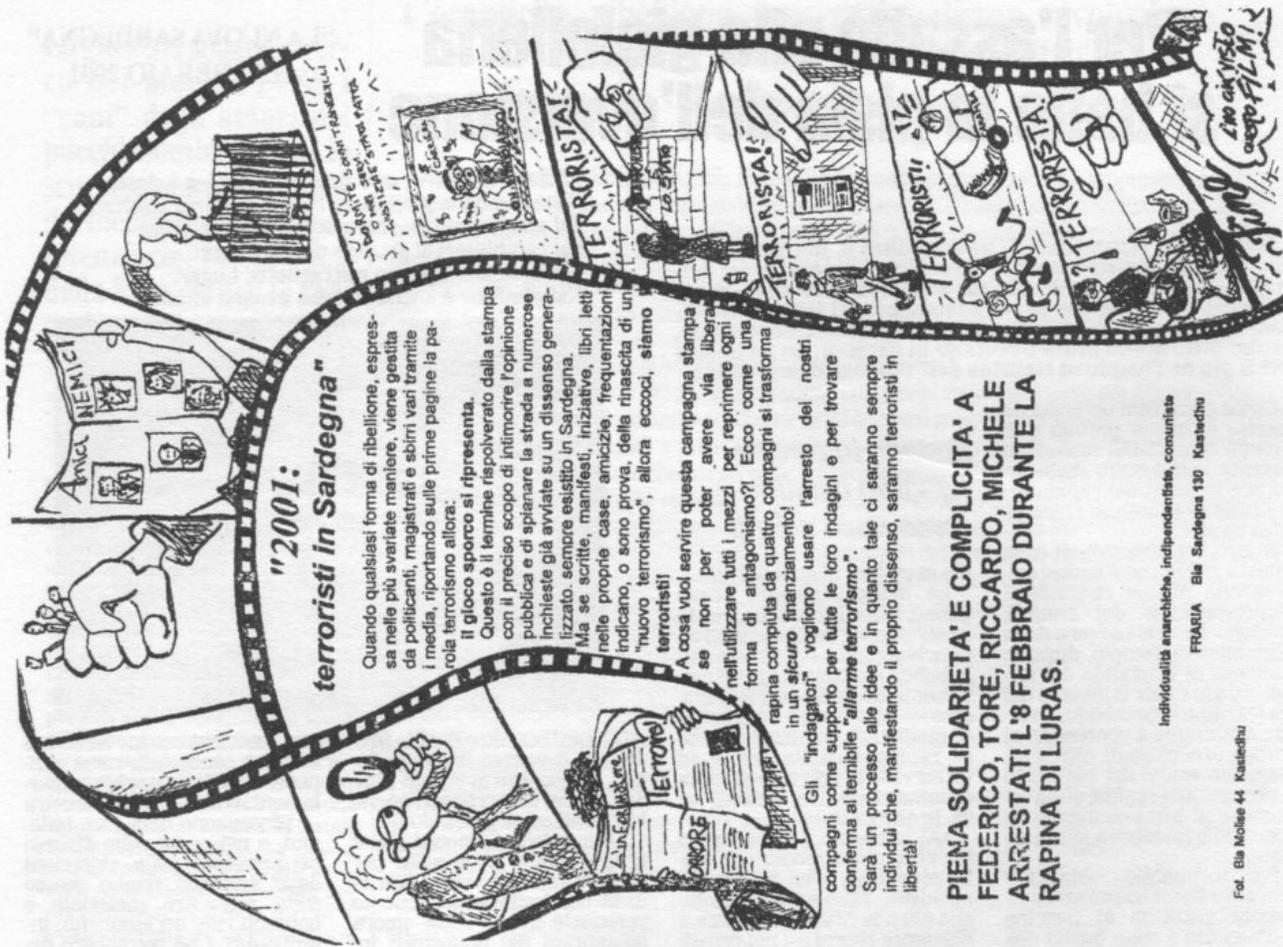
La rapina che ha fatto finire in carcere i quattro giovani, tutti vicini all'area dell'autonomia e degli anarchici, era fallita miseramente la sera dell'8 febbraio. Armati fino ai denti con armi sofisticatissime (una mitraglietta Skorone, tre pistole e numerose munizioni), i quattro avevano assaltato una gioielleria di Luras. Appena entrati, avevano abbassato la serranda, immobilizzato i proprietari del negozio e razzato preziosi. Ma quando avevano riaperto la serranda per scappare, erano stati costretti alla resa perché si erano trovati davanti i carabinieri e una folla enorme decisa a linciarli.

Quella che sembrava una «normale» rapina, aveva però assunto connotati ben diversi e più pericolosi quando era stata accertata l'identità degli arrestati e i loro legami con ambienti dell'eversione. E inoltre, guidati dall'impiegato Michele Deroma, fratello del

più noto Giuliano protagonista degli anni di piombo in Sardegna, co-fondatore della colonna portotorrese delle Brigate rosse e arrestato appena due giorni prima a Sassari.

Le indagini sulla rapina si erano così spostate sulla pista politica. Che starebbe riservando non poche sorprese che hanno avvalorato i timori che gli esperti della Digos e del Reparto Informativo dei carabinieri avevano segnalato già da tempo: il ritorno del terrorismo.

I primi segnali sarebbero stati i due attentati compiuti a Sassari e Tempio durante il terribile periodo del pestaggio nel carcere di San Sebastiano a Sassari. Una sera era stata bruciata l'auto di un agente di polizia penitenziaria che però non era assolutamente coinvolto nella vicenda. Qualche sera dopo un ordigno era stato collocato ai piedi delle mura del carcere di Tempio. Poi, alcune rapine strane compiute in paesini della Gallura e infine le scritte sempre più minacciose sui muri della città. Un mix che avrebbe insospettito gli investigatori. Che starebbero seguendo una pista che forse sta per portare ad altri arresti.



"2001: terroristi in Sardegna"

Quando qualsiasi forma di ribellione, espressa nelle più svariate maniere, viene gestita da politici, magistrati e sbrivi vari tramite i media, riportando sulle prime pagine la parola terrorismo allora:

il gioco sporco si ripresenta. Questo è il termine rispolverato dalla stampa con il preciso scopo di intimorire l'opinione pubblica e di spianare la strada a numerose inchieste già avviate su un dissesto generalizzato, sempre esistito in Sardegna.

Ma se scritte, manifesti, iniziative, libri letti nelle proprie case, amicizie, frequentazioni indicano, o sono prova, della rinascita di un "nuovo terrorismo", allora eccoci, siamo terroristi

A cosa vuol servire questa campagna stampa se non per poter avere via libera nell'utilizzare tutti i mezzi per reprimere ogni forma di antagonismo? Ecco come una rapina compiuta da quattro compagni si trasforma in un sicuro finanziamento: Gli "indagatori" vogliono usare l'arresto dei nostri compagni come supporto per tutte le loro indagini e per trovare conferma al terribile "allarme terrorismo".

Sarà un processo alle idee e in quanto tale ci saranno sempre individui che, manifestando il proprio dissenso, saranno terroristi in libertà!

PIENA SOLIDARIETA' E COMPLICITA' A FEDERICO, TORE, RICCARDO, MICHELE ARRESTATI L'8 FEBBRAIO DURANTE LA RAPINA DI LURAS.

Individualità anarchiche, indipendentiste, comuniste
FRARIA Bta Sardegna 130 Kastedhu

Fot. Bta Molise 44 Kastedhu

**MANIFESTO AFFISSO A CAGLIARI
DAI COMPAGNI DEL GRUPPO "FRARIA"
E VOLANTINO DEGLI STESSI DISTRIBUITO NELLA CITTÀ**

Negli ultimi mesi i quotidiani sardi riempiono le prime pagine di articoli su un presunto

"ALLARME TERRORISMO IN SARDEGNA"

Il dissenso alla globalizzazione, al militarismo, alle carceri e qualsiasi azione non omologabile vengono tacciati di terrorismo. Questa campagna diffamatoria mira a creare un clima di intimidazione e persecuzione, nascondendosi dietro una facciata di legalità democratica, in realtà perpetua la fascizzazione degli apparati dello stato e dei suoi servi, ricorrendo ad ogni mezzo subdolo e vigliacco. Questi articoli spesso non sono altro che veline della questura riportate, tra l'altro, in maniera grossolana.

La repressione preventiva mira a spezzare sul nascere ogni tentativo di auto organizzazione delle lotte.

Avere delle idee diventa reato

Ecco che la tentata rapina di una gioielleria a Luras, l'8 febbraio scorso, ad opera di quattro compagni, diventa un'occasione d'oro per magistrati rampanti e giornalisti per confermare i loro machiavellici teoremi.

I quattro autori della tentata rapina hanno cercato di sottrarsi ai ricatti dello sfruttamento, che i proletari e le proletarie ogni giorno devono subire, riappropriandosi di un po' di denaro; ma essendo politicizzati, spunta la pista dell'autofinanziamento per scopi eversivi, un vero e proprio processo alle idee.

Intanto i compagni sono in carcere, destino di migliaia di proletari, per il loro tentativo di prendersi parte di quelle ricchezze, chiuse nei forzieri, di cui politici, magistrati, forze dell'ordine e stampa sono strenui custodi. Denaro che è accumulato da pochi a scapito della stragrande maggioranza della popolazione.

I veri terroristi sono da ricercarsi in quella esigua minoranza che perpetua il potere capitalistico con meccanismi di sfruttamento che condannano tutti gli altrui alla fame, alla povertà e negano la libertà fisica e mentale.

Noi non ci stiamo alle loro montature e alla criminalizzazione delle idee.

**SOLIDARIETA' E COMPLICITA' A
FEDERICO, TORE, MICHELE E RICCARDO.**

**FRARIA
-KASTEDHU**

Nuovo inquietante episodio durante la notte. Gli investigatori: «Sono segnali da non sottovalutare»

Inno sui muri ai "compagni rapinatori": Bloccati in tre mentre incollavano manifesti in via Manno

I carabinieri li hanno sorpresi l'altra notte in via Manno: in tre *attacchinavano* una dichiarazione di "piena solidarietà e complicità" ai quattro arrestati l'8 febbraio a Luras mentre rapinavano una gioielleria. Hanno tentato di fuggire ma non ce l'hanno fatta: F. A., P. T. e A.M. (45, 40 e 26 anni), sono stati bloccati, identificati e denunciati a piede libero per apologia di reato e pubblica affissione abusiva. Uno dei tre sarebbe di un paese della provincia di Cagliari, gli altri due di Nuoro e Oristano.

La gravità dell'episodio va ben oltre i reati contestati. Quel che turba maggiormente gli investigatori è il contenuto del volantino incollato sui muri della via dello shopping: un inno alla criminalità in cui non si esita a definire "compagni" i componenti del commando neutralizzato in Gallura. Gente armata fino ai denti e collocabile, secondo il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, "nel cosiddetto antagonismo estremo" dove politica e violenza diventano talvolta un tutt'uno. Con l'aggravante che uno dei quattro rapinatori, Michele Deroma, ha alle spalle una condanna per partecipazione a banda armata per la sua militanza nella colonna sarda delle Brigate Rosse. Qualcosa di più di un "semplice" rapinatore, stando alla biografia raccontata dal casellario giudiziario. Gli altri sono personaggi più o meno senza storia, almeno per quella degli *Anni di piombo*: i sassaresi Salvatore Nurra (26 anni) e Riccardo Sotgia (21) e il

nuorese Federico Pais (27)

Ai tre che affiggevano in via Manno, i carabinieri sono arrivati comportandosi come Pollicino, solo che il percorso era indicato da manifesti invece che da sassolini. Il tentativo di fuga è stato vanificato dall'intervento di tre pattuglie del Nucleo operativo. Uno dei denunciati avrebbe precedenti penali e sarebbe stato arrestato in passato per una sparatoria con le forze dell'ordine. Ma questo particolare non è stato ufficialmente confermato.

"2001: terroristi in Sardegna", mutuando il titolo dal film di Stanley Kubrick, il volantino denuncia il presunto tentativo di criminalizzare il dissenso «per reprimere ogni forma di antagonismo». A conferma di questo teorema (tutto da dimostrare) si cita l'assalto armato alla gioielleria di Luras contestando l'ipotesi degli investigatori: un'azione criminale finalizzata a sostenere la lotta armata. «Ecco come - si legge nel manifesto - una rapina compiuta da quattro compagni si trasforma in un sicuro finanziamento. Gli "indagatori" vogliono usare l'arresto dei nostri compagni come supporto per tutte le loro indagini e per trovare conferma al temibile "allarme terrorismo"». Infine la frase che ha fatto scattare l'apologia di reato: «Piena solidarietà e complicità a Federico, Tore, Riccardo, Michele arrestati l'8 febbraio durante la rapina di Luras». Il tutto firmato "Individualità anarchiche, indipendentiste, comuniste - Fratria (fratellan-

"L'UNIONE SARDA" 15 MARZO 2001

za) Bia Sardegna 130 Kasteddu». L'indirizzo è quello di un circolo di Marina che ha diffuso altri documenti antimilitaristi o improntati all'antagonismo sociale.

«Non credo proprio che si possa liquidare tutto ciò come goliardata», osserva il capitano Giancarlo Pintore, comandante della Compagnia dei carabinieri. «Avverto invece - precisa - segnali da non sottovalutare che vanno interpretati con serietà e attenzione».

Cosa bolle in pentola non è facile capirlo. Certo è che una inquietante scansione di fatti giustifica, se non paure, almeno preoccupazioni. Prima il raid notturno contro i negozi del centro di incursori armati di mastice per bloccare le serrature delle saracinesche. Poi le scritte in via Roma contro i commercianti e i *karabintieri*. Infine le minacce di morte al consigliere regionale azzurro Mauro Pili stampate con lo spray sui muri di due stabilimenti lungo la statale 130 e firmate con la sigla Br, seppur di incerta attendibilità. E ancora da dimostrare che questi episodi abbiano un'unica regia. Che sia così oppure no, l'allarme terrorismo non è sicuramente scattato ieri. «L'area del cosiddetto antagonismo estremo da tempo in Sardegna e in altre province del continente è oggetto di indagini coordinate da diverse procure della Repubblica»: parole di Enzo Bianco alla Camera il 15 febbraio. Se lo dice il ministro dell'Interno c'è da crederci.

Stefano Lenza

La lotta contro le carceri in Turchia



Lo Stato turco, non dimentichiamolo membro della NATO, è tra i regimi più crudeli nei confronti dei prigionieri. L'immane sostegno economico-militare degli Stati Uniti d'America, nonché l'apporto delle multinazionali, fanno sì che in Turchia continuino a perpetrarsi impunemente sia i genocidi (kurdi, armeni, proletari turchi) che le stragi di detenuti ogni qualvolta gli stessi attuano una qualche minima protesta contro le loro condizioni.

Lo sciopero della fame messo in atto a partire dal 20 ottobre del 2000, dai detenuti politici che volevano contrastare i disegni di intensificazione dei regimi carcerari (sul modello di quelli speciali vigenti nei paesi più democratici) è stato così per l'ennesima volta terminato con l'intervento dei carri armati di Stato, l'uso di gas chimici e ... l'assassinio di decine di detenuti.

Centinaia di feriti, anche in gravissime condizioni, non vengono sottoposti ad alcuna cura medica, bensì lasciati perire nelle condizioni più brutali.

Forse non è possibile partecipare direttamente alla lotta contro recandoci in Turchia tutti quanti. Ma è necessario comunque arrivarvi, sia pure per interposta persona, colpendo ancor più oltre agli interessi USA presenti ovunque con sedi ed uomini, anche quelle multinazionali che in Turchia, grazie al regime vigente, trovano luoghi adatti ad estrarre profitto. Come la multinazionale BENETTON, che per sfruttamento a costi rasente lo zero di manodopera anche infantile, per lo più di origine kurda, trova un valido alleato nello Stato turco. Senza altri commenti.

Sorpresi ad affiggere manifesti, denunciati per apologia di reato

Solidarizzano con i 4 arrestati per la rapina in gioielleria a Luras

Era da poco passata mezzanotte quando una pattuglia dei carabinieri del radiomobile ha notato i volantini ancora freschi di colla sui muri di via Manno: moltissimi, i militari non hanno fatto altro che «seguirli» e individuare gli autori. Si tratta di tre giovani che avevano ancora 48 manifestini da affiggere: F. A., 45 anni di Oristano; A. M., 27 anni di Nuoro e P. T., 40 anni, di Cagliari. I tre sono stati portati in caserma per gli accertamenti e sono stati denunciati: violazione della legge sulle affissioni pubbliche. Ma i carabinieri parlano anche di apologia di reato: «Si può

esprimere solidarietà ma non complicità a certi fatti criminali». Dopo l'interrogatorio i tre sono stati rilasciati e ieri mattina sono continuati gli accertamenti. È stato inviato un rapporto al pm De Angelis e Pisani, poi gli investigatori hanno effettuato una visita nella sede dell'associazione «Individualità anarchiche indipendentiste e comuniste»

in via Sardegna 130, vicino al consiglio regionale. Un volantino era affisso sulla porta e in bacheca all'interno. Il rappresentante dell'associazione è stato interrogato.

Non è stata una goliardata dunque. D'altra parte anche la Digos aveva avvistato delle indagini e ha parlato di «un gruppo già conosciuto per la sua attività e verso il quale sono terroristi». Nel messaggio si esprime inoltre «piena solidarietà e complicità a Federico, Tore, Riccardo e Michele, arrestati l'8 febbraio per la rapina fallita di Luras».

Ma dopo le tre denunce di ieri sono ritornate d'attualità anche le indagini che i carabinieri stanno effettuando su alcuni fatti che si sono verificati in città nei mesi scorsi. Tipo scritte di carattere eversivo apparse sui muri e portoni. Volantini del tipo di quelle scoperti la scorsa notte erano stati affissi nei giorni scorsi ma non si era saputo nulla. È molto presto il cerchio si potrebbe chiudere (G.D.)

erano appuntati i sospetti». E che non si tratti di goliardata è sottolineato dal fatto che i tre personaggi sono già conosciuti dalla forze dell'ordine per fatti analoghi e uno di loro aveva riportato una dura condanna 20 anni fa. Il volantino prende lo spunto dalla dichiarazione alla camera del ministro dell'Interno Enzo Bianco, che attribuiva ad ele-

"LA NUOVA SARDEGNA 15 MARZO 2001"

Né potere né galere!

**Testo di un volantino
distribuito al
concerto-mostra
sotto San Vittore,
a Milano,
il 31 marzo scorso**

Ogni forma di Potere si basa sulla sopraffazione e lo Stato è la forma in cui si rende palese; qui esso trova le sue fondamenta: nello sfruttamento dei più ad esclusivo vantaggio dei pochi, nello sterminio di massa per garantire il privilegio ad una infima minoranza di uomini e donne; sulla negazione della libertà, per garantire il guadagno a poche strutture di dominio capitalistico; sulla tortura e reclusione di quanti si ribellano alle proprie condizioni di sfruttati e rifiutano i meccanismi che li addurrebbero a far parte integrante del circuito di morte che il sociale pretende.

La società dello Stato-capitale si dà un ordine basato sul rispetto assoluto dei ruoli che ciascun individuo deve ricoprire: legalizza l'oppressione, la ricchezza più sfrontata a fronte della miseria più nera; legalizza il furto, lo stupro, l'omicidio, la strage, la guerra se vi è tornaconto per quanti il potere lo gestiscono; ma punisce severamente quanti fanno le stesse cose senza il suo consenso.

Ciò che è giusto o ingiusto, corretto o scorretto è ad esclusiva interpretazione della legge, dei potenti che la emanano, dei giudici che la applicano e dei mercenari armati dello Stato che ne impongono il rispetto. Soltanto chi ha il potere di gestire l'ordine stesso, o chi crede di gestirlo un domani, oppure chi ha definitivamente rinunciato alla gestione diretta della propria esistenza può mettersi l'anima in pace autoconvincendosi che la galera è cosa di esclusiva pertinenza dei cosiddetti delinquenti e dello Stato. Il problema reale è ancora una volta quello concernente il sociale. La galera è parte integrante della società, nonostante ogni separazione territoriale tra la città e le prigioni; nonostante ogni mutamento e riforma che vengano realizzati la galera vi è sempre, anche quando non ne cogliamo i contorni ar-

Falsi maestri della sapienza rivoluzionaria

di Michele Pontolillo

«Aveva 55 anni e un cuore grandissimo. Così grande che fu impossibile trovarne uno di ricambio. Tutta la sua vita fu un puro atto d'amore e generosità. Due decenni di prigione non riuscirono a cambiarlo. Al contrario; uscì dalla galera proclamando la sua fede nella classe lavoratrice e animando, più che mai, a lottare per l'utopia. Alla fine, quando già si sapeva che la sua morte era inevitabile, ebbe l'umore di disegnare il suo decrepito cuore rivoluzionario, burlandosi della propria situazione e, soprattutto, del sistema».

Hasta sempre e grazie per il tuo esempio

(in memoria di Jose Maria Sanchez Casas, militante dei GRAPO)

– *A chi, o a cosa erano destinati i soldi, se la rapina fosse riuscita?* – *chiese l'ispettore di polizia che il giorno precedente aveva diretto "l'operazione gabbia", conclusasi con la detenzione dei quattro individui che osarono irrompere a punta di pistola in uno dei tanti fortini del capitale.*

– *Sono anarchico, non ho nient'altro da aggiungere* – *risposi con una smorfia di dolore per le numerose ferite che segnavano un volto tumefatto dai colpi ricevuti, conseguenza di una lunga e selvaggia sessione di pestaggi e torture.*

– *Né dio, né stato, né servi né padroni!* – *esclamò con tono indispettito e sarcastico.*

Anche fra le pareti di un'oscura stanza di un commissariato trasuda lo schermo.

Si cambia la camicia, però non le abitudini. Ieri era il generalissimo Franco, oggi è la democrazia; tutto continua come prima.

– *Sei un pazzo!* – *disse* – *Non hai ancora capito in che mondo vivi?*

Forse non l'ho capito, e mai lo capirò. O, forse, ho capito fin troppo bene e sarà per questo che oggi mi ritrovo prigioniero e ostaggio di questo mondo, al quale non ho mai chiesto perdono per essere nato.

In ogni caso non avevo dubbi su quale sarebbe stato il mio destino finale.

Certo, si spera sempre di doverci passare il minor tempo possibile, che quest'atroce isolamento non si prolunghi più dell'umanamente sopportabile; eppure ci sono scelte inevitabili dalle conseguenze alle quali non si può porre rimedio: soffrire uno stato di oppressione permanente a tempo indefinito, dove la vita si riduce a una mera questione di sopravvivenza, priva di senso e significato.

«È legge di guerra», è la logica risposta di un nemico che restituisce, moltiplicato per mille, il presunto danno causatogli.

Il 7 ottobre del 1934, alle sette del mattino, un gruppo di rivoluzionari guidati da un uomo, Gonzales Pegna, assaltava la banca di Spagna, ad Oviedo.

Erano gli anni del protagonismo proletario. Le organizzazioni operaie, avanzando verso l'unità d'azione, crescevano in forze e in volontà rivoluzionarie. Era la *rivoluzione d'ottobre asturiana*, che anticipava quella che sarebbe stata, più estesamente, la *rivoluzione sociale spagnola*.

Un sergente, un caporale, sei soldati e tre *carabineros* formavano la guarnigione incaricata di proteggere la Banca di Spagna, che resistette duramente per 48 ore; cadde nel momento in cui finirono le munizioni. Con una carica di dinamite, una volta entrati nell'edificio, i rivoluzionari fecero saltare la porta del *caveau*, impadronendosi del denaro che, in buona parte, non fu distrutto dall'esplosione. I rivoluzionari asturiani non caddero nel grave errore dei comunardi parigini che rispettarono candidamente la Banca di Francia. «Fu un enorme sbaglio politico – scriveva Engel – a tal proposito – la Banca di Francia, in mano ai comunardi, avrebbe avuto lo stesso valore di diecimila ostaggi».

La borghesia, furiosa e terribilmente irritata per questi fatti, si affrettò a spiccare il mandato di cattura e promise una sostanziosa somma di denaro per chi braccasse colui che era stato segnalato come il capo dell'operazione: Ramon Gonzales Pegna. Ramon venne arrestato e la borghesia scatenò tutti i suoi mezzi di propaganda allo scopo di "tramutare" il rivoluzionario in volgare delinquente, attaccandolo senza tregua dagli angoli più remoti della reazione. Condotta davanti al consiglio di guerra, che infine lo condannò a morte, la corte gli domandò come furono utilizzati i soldi sottratti, ed egli rispose: «Furono distribuiti nella forma più adeguata. Pensai alle vedove, agli orfani, ai prigionieri, agli *inutili* per la rivoluzione».

Sembra una dottrina consolidata e condivisa da tutti, che l'agire di un rivoluzionario non è mai fine a se stesso, ma persegue uno scopo, un obiettivo. Per cui, quando un rivoluzionario cala il passamontagna sul proprio volto e viola i sacri altari del capitale, pretende con quest'atto aumentare la sua forza e le possibilità di successo di un progetto più ambizioso della semplice profanazione di un santuario della ricchezza.

Un noto studioso della rivoluzione spagnola, riferendosi agli espropri proletari dell'epoca affermava: «Il denaro, in altri termini, non è altra cosa che un segno del potere. La Banca è messa al servizio di chi comanda. E adesso a comandare sono gli operai rivoluzionari».

Sarebbe ridicolo pensare che un rivoluzionario, attraverso le proprie azioni, riproduca negli stessi termini quel privilegio che è causa della disuguaglianza contro la quale egli dirige tutti i suoi sforzi. Il rifiuto del privilegio è, quindi, l'essenza stessa del rivoluzionario. La sua forza la ricava dalla convergenza con altri suoi simili con i quali condivide idee, sogni, propositi, desideri, progetti; sono questi i suoi compagni, o almeno così gli pare.

La sua forza dipende direttamente da questa convergenza, aumenta proporzionalmente alla crescita di una teoria e una pratica condivisa e con essa le possibilità di cambiamento reali e radicali del contesto in cui interviene.

Il rivoluzionario sferra i suoi attacchi contro il potere, contro chi mantiene l'ordine da rivoluzionare. Non è un gioco e lo sa bene. Chi si trova di fronte, non è un nemico il cui potere è concesso dalla misericordia o dalla pietà celesti; se ha raggiunto il vertice del dominio lo ha fatto perché ha delle capacità.

Perciò accade, spesso, che un rivoluzionario venga imprigionato e così ridotto ad ostaggio dagli apparati di sicurezza del privilegio. Una volta intrappolato nelle gabbie del castigo, il rivoluzionario viene messo al corrente dai suoi stessi compagni che la responsabilità è sempre individuale, le conseguenze anche. All'improvviso tutto crolla, la terra viene a mancare sotto i piedi, la forza diventa debolezza, la speranza delusione, il sogno s'infrange contro la cruda realtà. Perché dedicare tanti sforzi nella ricerca di un percorso comune, di un progetto comune di trasformazione delle relazioni sociali, dei valori e principi sui quali si fondano, se tutto si riduce a una semplice questione di responsabilità individuali?

Il rivoluzionario si sente solo, in fondo lo è sempre stato. Per un lungo tempo ha vissuto con l'illusione di appartenere ad un gruppo, un collettivo, un movimento. Ma era solo un miraggio, la vacuità di un paesaggio irreale. Dalla repressione bisogna difendersi e, per farlo, non c'è niente di meglio che nascondere la testa nella sabbia?

Quando la repressione si porta via qualche compagno, si parla di perdite come se si trattasse di un'operazione di contabilità domestica; «Lo hanno reso inutile, lo hanno fatto fuori, virtualmente è un uomo morto!»

Che stupido errore! Se c'è qualcuno che ha perso non siamo di certo noi prigionieri che, nonostante le torture, l'isolamento più distruttivo, le lunghe condanne, le false imputazioni, siamo ancora qui, decisamente ancorati alle nostre posizioni, ai nostri principi, alle nostre idee. Siamo ancora il fastidioso problema irrisolto che nemmeno la violenza strutturale dello Stato è riuscita ad estirpare dalle sue viscere. Difendiamo con orgoglio, giorno dopo giorno, la nostra dignità umana, la nostra identità rivoluzionaria, siamo vicini con il pensiero e con il cuore ai mille atti di rivolta che ovunque manifestano l'irrimediabile ostilità esistente tra il dominato e il dominante. Resistiamo e, come il compagno Sanchez Casas, continuiamo ad animare più che mai la lotta per l'utopia.

Se i resistenti alla repressione sistematica hanno preferito il silenzio, gli sconfitti della retorica rivoluzionaria non hanno smesso di rimpiangere quello che avrebbe potuto essere e non fu, in un vuoto esercizio di autocommiserazione; ma quel che è peggio, è che continuano a parlare e a dire cazzate.

Mi riferisco agli iconoclasti dalla lingua di fuoco, ai dogmatici dell'insurrezione, ai *Sancta Sanctorum* dell'anarchismo, impegnati a dissimulare un'esistenza alla deriva. Alla pari dei globalizzatori adagiati sul dorso della storia, della quale si è già decretata la fine (come già è stato fatto in sette occasioni, coincide con epoche d'euforia di soggetti dominanti - per es., la borghesia prussiana utilizzò Hegel per decretare la fine della storia, così come oggi l'élite del potere globale utilizza Fukuyama), hanno anch'essi stabilito un pensiero unico, una verità unica, una ragione unica e, pur se non lo dicono apertamente, anch'essi sognano un finale della storia. È sufficiente impegnarsi a fondo affinché questa verità penetri nel sociale, si diffonda e si converta nella nuova religione accettata dalle grandi masse di sfruttati e oppressi.

Loro sì, che hanno capito tutto; grandi intelletti perduti nel marasma del linguaggio, brillanti analisti, professori di tutto e discepoli di niente! Loro, sì proprio loro, questi grandi incompresi che solo se li ascoltassimo ci condurrebbero dritti alla definitiva liberazione, come un pastore conduce il suo gregge. Questi illuminati dalla verità unica, come san Paolo sulla via di Damasco cavalcano il loro docile e sottomesso asino, e lo chiamano "inseparabile compagno di viaggio"; ma quando l'animale decide di scrollarsi di dosso il peso che si trova a sopportare, lo chiamano "stupido asino".

Oppure questi clandestini che pretendono fare di necessità virtù, e dal profondo dell'abisso in cui sono caduti danno buoni consigli ai poveri inetti che non sono capaci di guidare il proprio passo.

Con infinita pazienza c'insegnano che cos'è progettualità rivoluzionaria, ci spiegano cosa vuol dire affinità progettuale e di metodo, quali sono i suoi referenti e quali i criteri da utilizzare per la scelta dei propri compagni di viaggio. Resi ciechi dalla verità di cui credono essere possessori non vedono che più in là dell'abisso vi è solo il precipizio. La verità sulla quale fanno riposare la loro effimera esistenza non gli lascia vedere la realtà, se non artificialmente trasformata a loro immagine e somiglianza. Pensano che le battaglie di Seattle, Londra, Praga, Nizza siano la conferma della verità che da sempre vanno predicando, quando invece sono esattamente il rifiuto di qualsiasi verità unica, pensiero unico, ragione unica; se qualcosa hanno dimostrato tutte queste recenti manifestazioni, è il desiderio generalizzato di costruire un mondo capace di contenere tutti i mondi possibili.

Il potere mediatico globale si è lanciato in una crociata senza precedenti, con l'intenzione di eliminare i resti dell'identità dell'escluso sociale, che dopo la sconfitta del socialismo reale e la progressiva disarticolazione della lotta di classe nazionale ed internazionale perde un referente importantissimo. Ma le stesse contraddizioni del capitalismo s'incaricano di restituire agli strati sociali marginali una nuova identità: quella del globalizzato contro il globalizzatore.

Contro ogni ipotesi ed aspettativa, non sarà la fine della storia ciò che ci riserva il futuro. Non lo sarà grazie alla lotta contro il potere di tutti coloro che hanno deciso che la non sottomissione e la disobbedienza sono l'unico cammino per difendere la dignità umana nel mondo; di tutti coloro che hanno deciso la creazione di una internazionale della resistenza che si opponga all'avidità suicida di tutti i globalizzatori che vi sono al mondo.

Rusciranno mai, i teorici della rivoluzione che in un passato più o meno lontano confondemmo con i nostri compagni, a riconoscere l'evidenza?

Pensandoci bene, a chi gliene importa?

C'è qualcuno che ha bisogno di questi falsi maestri della *sapientia* rivoluzionaria?

Nessuno!

E allora che si tolgano di mezzo; nuove generazioni emergenti, stanche della discordia, delle diaspore, dei rancori che questi illuminati continuano a seminare lungo il loro tragitto, dell'autoritarismo occultato fra le righe dei loro manuali della rivoluzione, stanche di dare preferenza alle cose che ci dividono invece che a quelle che ci uniscono, reclamano ad alta voce unità d'azione e riscoprono una vecchia illusione perduta: cambiare la vita, cambiare la storia.

È ancora possibile.

Il futuro ha un nome e si chiama LIBERTÀ.

chitettonici, anche quando non sentiamo le urla straziate dei torturati che "ospita", anche quando i mass-media non ne parlano; vi sarà sempre finché perdura il sistema sociale che la genera, fino a quando questa società silenziosa ne permetterà il perpetuarsi.

Chi detiene il potere del controllo sociale si munisce di strumenti tecnologici ed invasivi per attuarlo; e di tecniche di informazione che rendano psicologicamente pronto il nostro "bravo uomo che nulla nasconde" a subire questo controllo sempre più capillare. Pensiamo alle telecamere che, poste in ogni angolo delle città, scrutano, registrano e segnalano ogni tipo di movimento; pensiamo alle microspie che invadono luoghi pubblici e privati senza alcun ritegno.

E questi sono strumenti che, forse perché fisici, sono spesso individuabili, ma altri ve ne sono di più subdoli: pensiamo alla prassi di registrare, veicolare ed accentrare dati, immagini, notizie, viaggi, trasferimenti, malattie, ricoveri, modi di essere, gusti personali, frequentazioni di altre persone, da parte di uno stuolo di specialisti, analisti del controllo e della repressione. Per ogni individuo che non lascia gestire i propri movimenti, azioni e desideri l'apparato che ne giudica la "disfunzione" è pronto ad internarlo nelle anguste celle da esso prodotte, perfettamente cosciente che il carcere non rappresenta alcun deterrente, né per i detenuti, né per quella grossa parte del corpo sociale dai benefici, reali e fittizi, del Sistema. Tantomeno riabilita alcuno, anzi: il carcere genera ribelli sociali, individui reattivi alle brutture del sistema, per nulla pacificati.

Il carcere è brutale e sistematica applicazione - con metodi, strutture e uomini - della persecuzione ed annientamento della personalità dell'individuo detenuto.

Coloro che considerano questo regime totalitario una delle più brutali invenzioni dell'uomo, non possono che auspicare un totale sovvertimento dell'attuale società per potersene finalmente e definitivamente liberare.

Per un mondo senza innocenti

La giustizia spagnola cerca nei moduli FIES i "capi" degli autori dei pacchi-bomba inviati lo scorso a giornalisti, sedi dei media ed autorità penitenziarie, in sostegno della lotta contro le carceri ... e li trova

Non potendo concepire l'iniziativa individuale diffusa, il potere costituito cerca per ogni cosa i responsabili, quindi li divide in "capi" e "gregari", ed infine li trova. Così, non vi è delinquente che non sia "capo", non vi è mafioso che non sia "boss", non vi è recluso che non sia "dirigente", non vi è rivoluzionario che - tanto per caricargli sulle spalle più anni di galera - non sia "vertice". Ed i responsabili di quelle azioni di attacco che emergono spontanee dal sociale, finiscono sempre per avere nome e cognome, spesso il dono dell'ubiquità, per non parlare delle doti di solito attribuite dai credenti ai loro dei. La autorità spagnole, grazie all'infame sostegno dei media, sono così riusciti a sgominare la presunta "banda" che, in un primo tempo cercata in seno all'ETA, ha inviato non proprio piacevoli regali a diversi responsabili e gestori dell'ordine vigente. Li hanno trovati a Madrid, in seno ad una situazione anarchica molto attiva nella lotta contro le carceri spagnole, lo scorso autunno, e gli hanno scoperti con i nomi di Eduardo Garcia Macias, Stephani Maurette e di un altro compagno resosi latitante. I responsabili dell'ordine italiano hanno immediatamente collaborato, attivandosi in prima fila e tutti assieme hanno stipulato accordi di ferro per attribuire ad ogni anarchico radicale un qualche ruolo, pur di fargli smettere tutti di rompere *las pelotas*, e soprattutto la tranquilla esistenza di lanzichenecchi, funzionari delle galere, sbirri politici e magistrati che fanno tutti il loro santissimo dovere di dominatori o di servi del dominio.

Hanno anche trovato i "capi", i vertici dell'organizzazione ... proprio nel bel seno delle sezioni ultraspeciali delle galere spagnole, proprio in quei moduli F.I.E.S. che dominatori e servi dei dominatori propagandano e sostengono come moduli di massima sicurezza, di assoluto controllo ed annientamento della volontà dei detenuti più terribili. Ma se così è, che in realtà questi moduli non siano così utili come si vuole far credere, dato che dato che chi vi è costretto può tranquillamente ordinare e comandare al pari dei generali e dei capi di Stato?

Così, tre compagni, tre reclusi FIES: Claudio Lavazza, Gilbert Ghislain e Santiago Cobos, avendo diretto ed ordinato ai loro subalterni liberi l'invio dei pacchi-bomba a qualche dominatore ed a qualche servo del dominio, il giorno 6 marzo 2001, nella terza sala delle udienze nazionali di Madrid, hanno dovuto presenziare innanzi

Complicità, ribellione, insurrezionalismo, rivoluzione ... Semplici chiacchiere, o anche altro?

di Costantino Cavalleri

Le problematiche che Michele Pontolillo fa emergere dal suo scritto, rappresentano fondamentali questioni che attraversano in lungo ed in largo tutti i movimenti rivoluzionari. Ed in certo qual modo sono se non altro sfiorate anche nelle prese di posizione del gruppo "Fraria", di Cagliari, in merito alla rapina alla gioielleria di Luras attuata dai 4 compagni sardi. Mi riferisco in particolare alla tematica della responsabilità quindi a quelle, direttamente o indirettamente connesse, della solidarietà e della "complicità". Tematiche e problematiche che il movimento anarchico ha affrontato storicamente in un certo modo, e che invece gli altri movimenti, più o meno strutturati in partito, le hanno affrontate in altro modo.

Il fatto è che quando dei compagni cadono nelle mani dello Stato, altri, più o meno numerosi, si apprestano in primo luogo a valutare se gli accusati sono oppure non sono colpevoli dei reati loro addebitati, quindi a prendere le relative distanze da essi qualora lo siano, magari rimarcando semplicemente che per gli anarchici la responsabilità è sempre e solo individuale, e le conseguenze anche. Triste vicenda, senza dubbio, che tortura i compagni arrestati, che lacera il più profondo dell'animo loro, e che li fa sentire soli, o quasi, a fronte della repressione.

Storia vecchia, questa, che risale fino ai primordi del nostro movimento, e che ha visto sottoporsi alla tortura del proprio animo compagni (tanto per fare qualche esempio) come Vittorio Pini, Clemente Duval, un po' meno forse Ravachol, certamente qualche componente di quella che venne denominata "la banda Bonnot", e poi - certo in maniera assai più limitata - Durruti ed Ascaso, quindi Facieras e ... Michele Pontolillo. I compagni avevano senza ombra di dubbio leso la legge, erano dunque colpevoli, e di tale colpevolezza ne hanno pagato le conseguenze, in primo luogo stabilite proprio da quanti sarebbero dovuti invece essere al loro fianco.

Non è accaduto così mille altre volte, perché i compagni che lo Stato si era preso non erano chiaramente responsabili dei reati loro addebitati, così che l'intero movimento anarchico è riuscito in tante occasioni ad insorgere all'unisono, trascinando in tale insorgenza l'intero proletariato mondiale. È il caso della tragedia che colpì gli anarchici, nel bel mezzo della metà dello scorso secolo, in America, che erano tra i propulsori delle lotte proletarie per la conquista delle 8 ore giornalieri di lavoro a parità di salario. Accusati di essere coloro che, nel corso di una manifestazione, risposero all'attacco delle forze armate lanciando tra esse delle bombe, sia per evitare che venisse ripetuta la strage di proletari della settimana precedente, sia per vendicare i compagni che in quella occasione vennero trucidati dagli sbirri, sette anarchici finirono in galera, nonostante non vi fossero contro di essi elementi di alcun genere per sostenere l'accusa. Proprio perché innocenti del delitto loro ascritto l'intero movimento proletario mondiale si oppose, purtroppo senza riuscire a sottrarli alla loro di già decretata sorte. In quattro vennero immolati nel patibolo della ragion di Stato, gli altri avendo nel frattempo o scelto altre strade (suicidio in galera), o subito altre sorti non meno drammatiche. È, forse, da quella tragedia a che la lotta per la conquista delle 8 ore ebbe uno stimolo gigantesco.

La tragica vicenda di Sacco e Vanzetti, accusati di rapina ed omicidio che non potevano aver commesso, assassinati ancora negli U.S.A. nel 1924, sulla sedia elettrica, fece nuovamente sollevare all'unisono non solo il movimento anarchico nella sua integrità, ma il proletariato mondiale. Erano senza dubbio innocenti di quanto loro addebitato.

Non erano innocenti, invece, Pini, Duval, Bonnot ... Pontolillo e neppure i 4 compagni sardi: Federico, Michele, Salvatore e Riccardo. Certo, la vicenda di Michele Pontolillo, e di Claudio Lavazza, Giovanni Barcia e Giorgio Rodriguez è stata assai più drammatica di quella vissuta dai quattro compagni sardi: alla tragicità dell'evento in cui sono stati coinvolti (morti, feriti, arresti, torture ...) s'è aggiunta la non felice situazione del movimento anarchico e libertario spagnolo; parte del quale, onde non affrontare direttamente i problemi della repressione, fa prima a mettersi l'animo in pace appellandosi "alle reali situazioni storiche", e santificando anche le degenerazioni di Buenaventura Durruti che per motivi di "responsabilità collettiva" legati all'efficientismo della struttura anarcosindacalista di cui faceva parte, si rimangiò letteralmente buona parte del suo percorso esistenziale di ribelle e rivoluzionario anarchico. E si aggrunge pure, a quella di già drammatica situazione, la poco dignitosa presa di posizione di compagni, per altro molto validi, che forse presi dallo spavento per atti repressivi allora in pieno corso, misero l'accento sulla "responsabilità individuale", a rimarcare che essi, nella vicenda della rapina di Cordoba, finita tragicamente, non c'entravano per nulla ... Intervento che, chi si è vissuto sulla propria pelle quegli avvenimenti non potrà forse dimenticare, e che ha segnato, unitamente ad altri atteggiamenti contestuali, le differenze - prima soffocate - esistenti pure in seno all'universo dell'anarchismo insurrezionalista.

Ho vissuto anch'io - per carità, da una situazione ben diversa rispetto a quella sofferta da Pontolillo, Giovanni, Claudio e Giorgio - quegli avvenimenti, e ne ho sofferto: ne ho sofferto per loro, in quanto compagni e Pontolillo pure amico, ne ho sofferto perché la loro sofferenza si rifletteva sui propri familiari, ne ho sofferto per quello che definiamo "movimento", nello specifico quell'amalgama di situazioni che affermano essere "insurrezionaliste". Cristo! quanto ne ho sofferto, e solo grazie alla mia sofferenza credo di immaginare anche quella ben più atroce degli altri, di cui Michele lascia trasparire nel suo scritto.

Eppure questo scolorimento non può portarmi a mettere in discussione il mio anarchismo, che è tutt'una cosa con la responsabilità individuale. E ritengo anche che concetti quale "complicità" non possono non essere chiariti, proprio in quanto direttamente connessi alla unica

responsabilità che posso concepire: quella individuale appunto. E questo lo affermo non per fronteggiare la repressione, che non di certo necessita delle mie chiarezze presunte per operare ai danni nostri ed altrui, bensì per evitare esattamente che si cada in situazioni ambigue che ripercorrono e ripresentano tragiche esperienze proprie del nostro movimento.

È forse il caso di ricordare che, in seguito alla presa del potere dei bolscevichi, che sulla rivoluzione russa costruirono il loro Stato "proletario", la repressione più brutale soffocò tanti di quei reali spazi di libertà che masse e ceti proletari più o meno consistenti misero in atto (Kronstadt, Ukraina, ecc.), imponendo infine l'espatrio di numerosi anarchici per scampare alla giustizia dello Stato "proletario". E fu tra gli esuli anarchici russi, nei paesi dell'Europa d'allora, che alcuni, forse affascinati dall'efficientismo del partito bolscevico, e dalla disciplina che consegue dalla pratica della "responsabilità collettiva", avanzarono quella che venne infine definita "Piattaforma di Archinov", dal nome di colui che la stilò. Nella pretesa di risolvere definitivamente le problematiche organizzative, e porre rimedio alla presunta irresponsabilità di singoli anarchici, quella piattaforma di intenti prescrisse, tra le altre cose, il "superamento" appunto della responsabilità individuale; e ciò portò dritti dritti alcuni a fiancheggiare l'operato del partito comunista russo, fattosi Stato sia pure "proletario", e poi a sollazzarsi dell'efficientismo bolscevico nonché della solidarietà staliniana nei lager a "responsabilità collettiva", che gli inghiottirono senza neppure lasciarne traccia.

Esperienza ripresa dopo alcuni decenni proprio in Italia, con esiti altrettanto tragici se non per il fatto che, i fautori della "responsabilità collettiva" invece di finire i propri giorni nei lager dello Stato "proletario", dell'efficientismo e delle solidarietà bolscevichi, finirono negli ingranaggi assai più piacevoli delle burocrazie sindacali e partitiche della socialdemocrazia nostrana.

Ecco perché è necessario chiarire, per l'anarchismo, il concetto di solidarietà, perché la solidarietà, oltre che manifestazione dipendente dal riconoscimento e rivendicazione dei compagni caduti in mano allo Stato, è nello stesso tempo esplicitazione dell'umanità del singolo individuo, della sensibilità umana della singola persona e non dovere del "movimento", del "gruppo", del "partito".

Ecco perché è necessario altresì chiarire, per come vedo io le cose, il concetto di complicità, perché nessuno può attribuirsi azioni che non sono sue, in quanto diversamente si scadrebbe nel riconoscimento della delega e pertanto nella rinuncia a ciò che ciascun individuo è realmente. Perché una cosa è la complicità nella sovversione dell'esistente, sovversione in cui ciascuno si deve attivare e concretizzare ponendosi personalmente in gioco, e non utilizzando la messa in gioco degli altri; altra cosa è la partecipazione diretta ed attiva ai fatti specifici, alle azioni concrete che appartengono evidentemente solo a quanti le pongono in essere.

La sovversione non è cosa che può concretizzarsi per interposta persona!

Io non credo che tutte queste riflessioni si riducano a semplici chiacchiere, ad esternazioni degli «iconoclasti dalla lingua di fuoco, dogmatici dell'insurrezione, Sancta Sanctorum dell'anarchismo ...», o a inutili gargarismi di «intelletti perduti nel marasma del linguaggio». Non so neppure se Michele Pontolillo, che per me rimane quell'amico e compagno di sempre, mi classifichi nella lista di coloro che «con infinita pazienza c'insegnano che cos'è una progettualità rivoluzionaria, ci spiegano cosa vuol dire affinità progettuale e di metodo, ...» e che «continuano a parlare e a dire cazzate» (dato che negli ultimi tempi, pure io ho detto e scritto parecchie cose per me importanti). In ogni caso non per questo lo riterrei meno amico e meno compagno.

Sono però certo della pericolosità di certi salti, anche solo di natura logica, e soprattutto che non si può fare di ogni erba un solo fascio. Quello che definiamo "movimento", anche quello specifico anarchico e insurrezionalista, non è altro che l'insieme degli individui concreti e delle relazioni concrete che tra di essi e con il mondo circostante tali individui intrattengono. Con tutto ciò che i reali individui posseggono di bello e di brutto, di dignitoso e di indignitoso, di coraggio ma anche di vigliaccheria. Ed è sempre e solo il singolo individuo che deve poi scegliere con chi relazionarsi, scelte che, ancora una volta, non possono essere sostenute da inesistenti oggettività, ma basate essenzialmente sulle tensioni, specificità, simpatie, affinità di ciascuno.

Ciao Ponto, un fraterno abbraccio, come sempre.

COMUNICATO EDITORIALE

È in corso di preparazione il libro

– **Tonino (Antonio) Soru / Il sequestro e l'uccisione di Marzio Ostini : Ingiustizia è fatta!**

Editazione de s'Arkiviu-Biblioteca "T. Serra", Guasila

pag. previste 300, prezzo previsto £ 20.000. L'uscita del testo è prevista per la fine di maggio.

Il libro ricostruisce le tappe fondamentali del sequestro (e successiva uccisione) di Marzio Ostini, effettuato la notte del 31 gennaio 1977 da Tonino Soru, Pietrino Mongile e Lussorio Salaris. Per quel sequestro, magistrati e forze dell'ordine orchestrarono una gigantesca montatura giudiziaria, che il testo di Tonino smonta pezzo per pezzo. Sulla base della collaborazione di Andrea Curreli, l'iter giudiziario, attraverso una infinità di processi, terminò con due ergastoli e sei condanne a trent'anni di reclusione, a carico dei fratelli Melchiorre e Bernardino Contena, di Marco Montalto, Battista Contena, Antonio Soru, Pietro De Murtas, Giovanni Piredda e Giacomino Baragliu. Da anni, Tonino Soru e Pietrino Mongile, che eliminarono il terzo complice in quanto si appropriò di parte dei soldi del riscatto spettante ai due, scagionano del tutto i condannati e mirano alla revisione del processo. Ma fin'ora tutto è stato inutile: magistrati, inquirenti, ufficiali dei carabinieri hanno costruito le proprie carriere su quella montatura, e nessuno di essi vuole rinunciarvi.

Si invitano gli interessati a prenotare il testo direttamente alla redazione di "Su Gazetinu".

alla legge, rappresentata per l'occasione dalla giudice (o come cazzo si scrive) M. Teresa Palacios. Claudio Lavazza, uno dei tre compagni appena nominati ufficialmente "capi" dal gran consiglio delle fesserie di Stato, a fronte delle sciocchezze della gallonata giudicessa (sempre, ma come cazzo si scrive? in sardo fa yudikessa, ma in quel dell'italiano?) Maria Teresa Palacios (la M. di prima significa appunto Maria!), dopo aver evidenziato i reali termini della reclusione nei moduli FIES, si è così preso il diritto di non rispondere ad alcuna domanda.

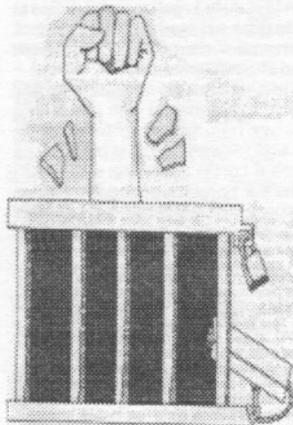
Tuttavia Claudio conclude che pur nell'inesistenza di uno straccio di prova (ma, potevano forse esservene?) la montatura si concluderà con il rinvio a giudizio e si procederà a regolare processo: è il regolare procedimento processuale dei processi proceduti regolarmente!

Così che la democratica e regolare procedura attinente i procedimenti regolamentati proceduralmente nei processi regolari, stabilita proceduralmente dai processi regolamentati, regolerà il processo democratico a carico dei terribili "capi" anarchici e dei loro altrettanto terribili "subalterni" anarchici, tutti rinchiusi regolarmente nei regolamentati modelli FIES di massima sicurezza democratica che regolamenta proceduralmente il processo di reclusione ... e che terminerà regolarmente secondo i democratici processi!

Salvo ovviamente che qualcuno, nel frattempo, processualmente fuori corso, non proceda regolarmente o irregolarmente poco importa, a porre in essere un procedimento di attacco che poco democraticamente faccia saltare in aria procedure e procedenti, yudikesse e giudici, quindi i processi in corso e quelli inerenti i processi regolamentati democraticamente del processo di annientamento dei ribelli sociali!



Incontri e pubblici dibattiti intorno a: carcere repressione controllo



Alcuni familiari e compagni dei gruppi di lotta contro le carceri, la repressione e il controllo intendono organizzare degli incontri aperti alla partecipazione pubblica, per discutere sulle tematiche carcerarie, nelle seguenti città:

– a NUORO, entro la fine di maggio;

– a CAGLIARI, entro la prima metà di giugno;

– a SASSARI entro la fine di giugno

Chi è interessato a tali incontri e volesse collaborare alla loro preparazione, e quanti hanno a disposizione locali, si pure non grandi, atti ad ospitare gli incontri, o abbiano proposte da avanzare in merito, sono pregati di mettersi in contatto con la redazione di "Su Gazetinu".

Rammentiamo che chi volesse contattare direttamente i compagni dei gruppi, per la zona di Nuoro e dintorni il telefono disponibile è: 0338 150 30 88 (Rita). Un altro numero telefonico disponibile è 0349 64 19 847 (Costantino).

Arrivano le prigioni invisibili

di Rita Piga

A distanza di un anno dal pestaggio dei detenuti di San Sebastiano (il carcere di Sassari), 94 tra agenti penitenziari e loro dirigenti sono stati rinviati a giudizio; il processo è fissato per il prossimo autunno.

«La "giustizia" farà il suo lento ma inesorabile corso»; così si dice.

Per quanto mi riguarda nulla di buono mi attendo da questa "giustizia".

Una cosa però è certa: il carcere di Sassari, come tutte le altre galere della Sardegna e del mondo, è reso ancora più visibile da questa storia.

Infatti nessuno dei picchiatori in divisa si aspettava la pubblicità che gli si è creata intorno, poiché ognuno di loro, al di là del pestaggio in questione, sa perfettamente quel che succede quotidianamente all'interno delle mura carcerarie; lo sanno i detenuti e lo sappiamo noi.

A Badu 'e karros, (il carcere di Nuoro), negli ultimi 15 mesi sono avvenute tre morti, da giornalisti ed inquirenti definite "sospette". Tre suicidi, tre detenuti "problematici" che nell'ordine si impiccano, si fanno una pera, si buttano dalla finestra.

Il motivo per cui una storia di carcere merita più spazio di altre sulle prime pagine dei media non ci è dato sapere, ma possiamo quantomeno tentare di immaginarlo.

Le galere non sono ancora, per l'appunto, invisibili, e nell'immaginario collettivo sono probabilmente luoghi di sofferenza e pena ma ... necessari.

Qualsiasi cosa avvenga all'interno di esse è comunque lecito, poiché da una parte vi sono i colpevoli che devono scontare le pene per i propri reati, e dall'altra coloro che hanno il compito di rieducare, controllare, bastonare e massacrare se è il caso.

Il pestaggio di Sassari, nella fattispecie, non era possibile tenerlo segreto, sia perché il carcere è dentro la città (e l'intero quartiere ha potuto udire le urla e le sirene), sia perché i parenti dei detenuti picchiati e trasferiti, si sono immediatamente attivati, protestando davanti a San Sebastiano e promuovendo manifestazioni. Hanno fatto in modo che non calasse, come al solito, il silenzio su quella che tutti, dal primo pennivendolo all'ultimo politico sinceramente democratico, continuano a definire "incredibile vicenda".

L'aggettivo "incredibile" non viene usato a caso, esso serve a stigmatizzare l'eccezionalità di questa storia, scaturita da parecchie situazioni precedenti, a loro dire. Si parla di "situazioni esplosive", di nervosismo dei secondini (la cui categoria sindacale ha poi spaccato i coglioni a tutti denunciando la presunta sua stessa condizione di reclusa e malpagata) che avrebbe preso il sopravvento sulla scalmanaggine di alcuni detenuti facinorosi ...

La scalmanaggine dei facinorosi, a mio parere non è da sottovalutare, poiché in realtà chi è rinchiuso in galera ha già da fare i conti con la pena inflittagli; perché mai dovrebbe anche sottostare, senza reagire, agli abusi di uno stronzo in divisa da carceriere o alle arbitrarie decisioni di un direttore che "per motivi di sicurezza interna" vieta anche le cose minute, dall'ora d'aria alla partita di calcio, ed in qualche caso – come a Badu 'e karros – anche lo spaccio di generi alimentari?

Il motivo scatenante di un pestaggio è la ribellione dei detenuti; questo significa che è dall'interno delle galere che arrivano i segnali di qualcosa che si muove e che vorrebbe essere recepito all'esterno, che avrebbe bisogno all'esterno di una cassa di risonanza.

Sta a me, che sono fuori, cogliere questi segnali e fare in modo di sospingerli nella direzione voluta da chi, la detenzione la vive sulla propria pelle, attuando con i mezzi a sua disposizione la protesta utile affinché non diventi invisibile, come molti auspicano – vedi i progetti "trasferimento" e di costruzione di nuove carceri fuori dai centri abitati. Una protesta che gli permette di vivere non "pacificamente" ma più dignitosamente la galera, che dignitosa non è e mai sarà.

Per tale motivo è bene prestare attenzione a quel che accade in questi giorni, è bene tenere sempre aperto il dibattito, poiché la galera è una realtà non un sito virtuale sul quale navigare quando accadono fatti eclatanti.

E prima di dargli fuoco, vediamo di farne uscire i prigionieri!

Incontro anti-repressione a "La Scintilla"

A Modena, presso "La Scintilla", nei giorni 24 e 25 marzo, si è tenuto un incontro anti-repressione

a cui hanno partecipato diverse situazioni anarchiche.

Di seguito riproduciamo il comunicato redatto dagli organizzatori

L'intenzione che anima individui e realtà anti-autoritarie ad occuparsi di questioni quali la repressione, il controllo sociale, le lotte nelle carceri e la solidarietà rivoluzionaria ha reso possibili negli ultimi mesi alcuni momenti di dibattito su tali temi. Questi momenti hanno messo in luce l'esigenza di un confronto sui contenuti, le politiche ed eventuali proposte metodologiche o progettuali che ciascuno metta in campo e ritenga importante proporre.

Varie sono state le espressioni di tale interesse ed impegno e pensiamo opportuno dare continuità a questi momenti di confronto nella prospettiva di una crescita nelle capacità di intervento contro le manovre e strategie coercitive e di controllo tanto in ambito locale (ovvero delle dinamiche e dei percorsi di lotta che ciascuno porta avanti là dove vive o sceglie di agire) quanto in relazione alle possibilità di comunicazione e coordinamento tra realtà che si muovono con simili intenzioni e contenuti. Con ciò pensiamo importante ribadire che quanto si cerca proponendo incontri di questo tipo non è l'omologazione o sintesi delle differenti pratiche e dei modi di relazionarsi ai differenti contesti in cui ci si trova ad intervenire, ma l'apertura di prospettive in cui sia possibile il confronto e lo scambio reciproco ed egualitario tra i differenti percorsi che vi si possano ritrovare.

La rivolta nelle carceri del Brasile

In febbraio, i detenuti nelle carceri brasiliane danno vita alla protesta contro le disumane condizioni di reclusione. Così 25.000 prigionieri, per 24 ore mettono a ferro e fuoco una trentina di penitenziari, prendendo circa 5.000 "ostaggi" anche tra i familiari che vi si trovavano per i colloqui con i loro cari.

L'intervento brutale della polizia, e gli scontri conseguenti anche con i familiari dei detenuti, intervenuti per rafforzare la protesta dei parenti, causa la morte di 15 prigionieri.

Soffocata la rivolta nel sangue dei detenuti, diverse decine di donne sono rimaste di loro volontà nel penitenziario Carandirù, di San Paulo, al fine di garantire l'incolumità dei propri uomini carcerati, dalle previste azioni ritorsive di polizia e guardie penitenziarie.

Nel momento in cui queste righe vengono scritte si apprende del decesso di tre di tali coraggiose donne, a causa dello sciopero della fame a cui hanno dato vita allo scopo di rafforzare la lotta dei familiari, e garantirne l'incolumità.

La lotta nelle carceri spagnole (comunicato)

Galera di Puerto I°, modulo 1° - 28 gennaio 2001

Salute compagni/e, da Puerto I° una volta ancora

Comunichiamo che continuiamo a lottare e portiamo avanti dallo scorso 30 luglio 2000 lo sciopero dell'ora d'aria. Lo porteremo ancora avanti per i tre punti che rivendichiamo già da alcuni anni, aggiungendovi una quarta rivendicazione, che riteniamo assai importante: **la scarcerazione di quanti sono detenuti da vent'anni.**

Con il presente comunicato proponiamo azioni di protesta di massa, pur senza che alcun compagno rinunci alla propria individualità.

Vi animiamo affinché apportiate idee e contributi a questa lotta che è di tutti coloro che oggi sono privati della libertà e che si vedono calpestare i propri diritti. Perciò è molto importante che nessuno, né dentro né fuori il carcere, dimentichi che il nostro primo obiettivo è la libertà, ma senza che per essa si rinunci alla propria dignità.

Da qui intendiamo proporre a tutti/e i/e compagni/e di portare avanti degli scioperi della fame nei giorni 7-8 aprile, 5-6 maggio, 2-3 giugno, 7-8 luglio, 4-5 agosto, 1-2 settembre, 6-7- ottobre, 3-4 novembre e 1-2 dicembre. Vista la positiva ripercussione che hanno avuto i digiuni effettuati nell'anno 2000, crediamo sia importante concordare con questa proposta.

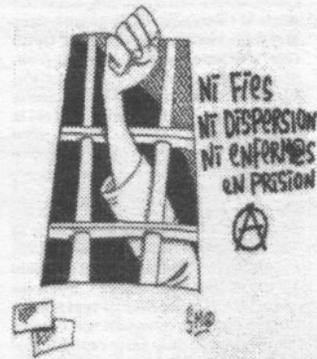
Inoltre proponiamo a quanti/e non stanno attuando lo sciopero dell'ora d'aria, di effettuare scioperi del *patio* il primo ed il settimo giorno di ogni mese, ad iniziare da aprile.

Tutti i compagni e le compagne che, sapendo di queste azioni di lotta, volessero prendervi parte ed avanzare proposte, contattino i compagni di Orereta, Barcellona e Madrid. Nient'altro.

Vi mandiamo un fraterno abbraccio di animo e di forza. Salute e determinazione

Rubén Gonzales Carrio, José Manuel Ferrerías Quintas e Oscar Diaz Manso

La protesta dei detenuti FIES prosegue senza sosta



Come proposto dai prigionieri del carcere di Puerto 1° (vedi il comunicato qui a fianco), la lotta dei detenuti nelle carceri spagnole prosegue nelle mille forme ed articolazioni possibili.

Le tre rivendicazioni di base - alle quali i detenuti di Puerto 1° aggiungono la scarcerazione di quanti sono stati rinchiusi per vent'anni - sono:

- 1) chiusura dei braccetti FIES;
- 2) fine della dispersione dei detenuti;
- 3) scarcerazione immediata dei malati cronici.

Terminata a gennaio l'iniziativa di protesta che prese piede nello scorso autunno, che consisteva anche in uno sciopero della fame ad oltranza (attuato da decine di detenuti), la protesta prosegue tra l'altro articolandosi in un giorno di digiuno ogni primo sabato di ciascun mese.

A partire dal 7 aprile scorso, la giornata di digiuno è stata attuata con certezza da Claudio Lavazza e Gilbert Ghislain, 9 detenuti del carcere di Dueñas, 6 prigionieri del penitenziario di Villanubla, tra cui l'anarchico Laudelino Iglesias, ed circa 30-40 reclusi sparsi nelle altre galere.

Terrorista è lo Stato!

Lo Stato ammazza, e ci dicono che è giusto, per la «pace di tutti»! Lo Stato rapina, e ci raccontano che è lecito, dunque giusto! Lo Stato impone l'ordine di tali stermini e rapine, con leggi, giudici, sbirri che proseguono così nel terrorizzare chi subisce stermini e rapine. È la legalità, dunque il giusto!

Chi si salva dallo sterminio, o si sottomette al volere della legge oppure viene arrestato, rinchiuso in una cella, torturato: settimane, mesi, anni, decine d'anni, per tutta la vita. È la giustizia, materializzata nei politici che fanno le leggi, nei giudici che stabiliscono chi la rispetta e chi no, negli sbirri che armi in pugno impongono alle persone di comportarsi in base a quanto stabilito da chi comanda!

Ma chi comanda per davvero? Tutti coloro che hanno la capacità, dunque la forza, di costringere gli altri ad ubbidire. Ma tali forze e capacità non sono solo gli sbirri, le armi, le bombe... Sono anche le idee, le concezioni di ogni uomo e donna su ciò che è inteso, o non è inteso come "giusto". Se lo Stato rapina ed assassina, è assassino! Se lo stato terrorizza, è terrorista!

Chi crede e difende ciò che vuole la giustizia dello Stato, è terrorista o terrorizzato!

Ma lo Stato non è entità che possa esistere senza gli uomini e le donne che lo incarnano e fanno funzionare; e tali uomini e donne sono di carne ed ossa, come tutti; abitano nelle loro case più o meno distanti dalle nostre, mangiano come noi ed anno affetti ed interessati come tutti noi. Solo che i loro interessi coincidono con "gli interessi dello Stato".

Cosicché gli interessi dello Stato, della giustizia, delle leggi sono interessi di chi comanda, di chi detiene il capitale, di chi in qualche maniera è privilegiato e dei propri interessi ne fa "gli interessi di tutti". Ma quali interessi possono avere in comune quanti comandano con quanti sono costretti ad ubbidire, quanti nulla possiedono con quanti posseggono tutto, chi ammazza con chi viene ammazzato, il padrone con il servo, il rapinatore con il rapinato? Nulla! Non hanno nulla in comune!

Ed allora? Allora che ciascuno faccia quanto è nel proprio interesse, senza appellarsi al giusto e tantomeno alla giustizia. La vita di ciascuno è quella che ognuno vuole vivere: vi è chi nella subalternità, nello sfruttamento, sotto missione, miseria materiale e spirituale vuole restare, o spera che le cose mutino da sole per vivere meglio; e vi è chi, alle istituzioni ed a quanti vogliono imporre la propria volontà su tutti gli altri, si ribella, vi si rivolge e vi si rapporta come meglio crede.

Così è questo mondo, un mondo di guerra, ed i primi a perdere sono gli indifferenti.

E gli altri?

Gli altri vincono tutti, perché ognuno di essi ha scelto di giocare direttamente l'esistenza nella maniera che desidera: chi dalla parte del potere, del capitale, dello Stato, della legge e della "giustizia"; chi dalla parte della dignità di ciascuna persona, che solo nella propria dignità si può disporre liberamente di se stessi.

TERRORISTA ESTE S'ISTADU!

S'Istadu bokit, e nos naran' k'este kosa justa, pro sa «pake de totus»!

S'Istadu irrobbat, e nos naran' k'este kosa licita, dunkas justa!

S'Istadu inponet s'ordine de kustos isterminos e irrobos, kin lezes, yudikes, isbirros ki sigint gai a terrorizzare kie subiti isterminos e irrobos.

Este sa legalidade, dunkas su justu!

Kie si sarvat dae s'isterminiu, o ubbidit a kie kumandat, si nono benit presu, inserradu in d-una cella, torturadu: simanas, meses, annos, dekina de annos, pro totu sa vida.

Este sa justitia, materializada in kussos politikos ki faken' sas lezes, in kussos yudikes ki ditzidin' kie dhes a-rrespetada e kie nono, in kussos isbirros ki armas in manos obrigan' sas pressones a si kunportare komente keret kie kumandat!

Ma kie kumandat a-beru?

Totu kussos ki tenen' sa kapassidade, e dunkas sa frotza, de kustringer totu sos ateros a ubbidire.

Ma kusta sos frotzas e kapassidade non sunt petzi sos isbirros, sas armas, sas bombas... Sunu finas sas ideas, su pessamentu de kada omine e de kada femina subra 'su ki este o non este intesu kumente' e "justu".

Ki s'Istadu irrobbat e bokit, este assassinu!

Ki s'Istadu terrorizat, este terrorista!

Kie kredet e difendet kantu keret sa justitia de s'Istadu, este terrorista e terrorizzadu!

Ma s'Istadu non este una entidade ki vivet kena 'e sos omnes e sas feminas ki dhu 'aken esistere e funtzionare; e kustas pressones sunu fatas de petha, de ossos, kument' e totus; e vivene in domos prus o manku issoru o distantes, mandhigan' ke nois e tenen' afetos e interessos ke totu nois.

Petzi ka sos interessos issoro sunu "sos interessos de s'Istadu".

Dunkas sos interessos de s'Istadu, de sa justitia, de sas lezes sunu sos interessos de kie kumandat, de kie pussidit su kapitale, de kie este privilejadu in karki manera e de sos privilejos suos ndhe 'aket "interessu de totus".

Ma ite interessu in kumune poden' tennere kie kumandat kin kie est kustretu a ubbidire, kie non tenet nudha kin kie tenet totu, kie bokit kin kie est bokidu, su mere kin su 'tzeraku, s'irrobadore kin s'irrobadau?

Nudha! Non tenen nudha dhe partzire!

E tandho? Ki donz' unu faztat kantu est in s'interessu su, kena 'e s'apellare a su justu, e prus paku a sa justitia.

Sa vida de kada unu e kada una est kussa ki donzi unu e donzi una keret vivere: b'este kie in sa subalternidade, isfrutamentu, sutamissione, miseria materiale e ispirituale keret abbarrare, o isperat ki sas kosas mudint a sa sola pro istare menzus; e b'este kie, a sas istituziones e a sos omnes e feminas ki kerent inponnere sa volontade issoro a totu su mundu, si ribbellat, si furriat e kurrispundit kumente menzus kredet. Gai este kustu mundu, unu mundu de guerra, e in guerra sos primos a perdere sun' sos indiferentes.

E sos ateros? Sos ateros binkin' totus, proite cada unu at seberau de si yokare deretamente sa vida a sa manera sua: kie dae sa banda de su podere, de su kapitale, de s'Istadu, de la leze e da sa justitia: kie dae sa banda de sa dinnidade de kada omine e de kada femina de disponner libberamente de issu e de issa 'e-tutu!

Su Gazetinu de sa luta kontras a sas presones, su kontrollu, sa repressione : Bessit donzi duos meses (a-su manku).

Suppl. ad Anarkiviu – Responsabile: Costantino Cavalleri — Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n. 18/89.

Stampato presso il Centro stampa dell'Arkiviu-Biblioteca "T. Serra", in Guasila (CA), via M. Melas n. 24, nel mese di aprile del 2001.

Redaz. e amministr.: C/o Cavalleri – Via M. Melas n. 24 – 09040 GUASILA (CA), Italy

LA PRESENTE COPIA È PER

In caso di mancato recapito
rispedire al mittente

